

SATIRE

DI

A. PERSIO FLACCO

TRADUZIONE

DI V. MONTI

MEMBRO DELL' ISTITUTO NAZIONALE E PROFESSORE
DI ELOQUENZA NELL'UNIVERSITA' DI PAVIA.

... *vaporata lector mihi ferveat aure.*
Per. Sat. I.

MILANO
DAL GENIO TIPOGRAFICO
MDCCCIII



AL CITTADINO

FRANCESCO MELZI D' ERIL

VICE-PRESIDENTE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA

V. Monti

Il Satirico Stoico, il poeta della virtù non debbesi consecrarlo che all' uomo virtuoso, all' uomo che il possa leggere senza sospetto, senza timore di riconoscersi nella pittura del vizio che si

percuote. E null' altro essendo rigorosamente la Satira che un' Appendice alla Legge per quei morali difetti, che la Legge medesima non circonscrive, null' altro che un supplemento all' umana giustizia per quelle colpe, che invola tutto giorno alla pena o la malizia, o la prepotenza, o la seduzione, o l' intrigo, vuolsi concludere, che un fermo incontaminato Satirico è il miglior cooperatore ed amico di ogni accorto capitano di popoli, il ministro, a dir breve, della polizia morale in ajuto della virtù. Un volume adunque di gravissime satire, siccome quelle di Persio, a niuno s'intitola con più convenienza quanto ad integro e filosofo Magistrato, nella cui bocca udimmo già tutti solennemente questa senten-

za : *La più importante Magistratura è quella dell' opinione* : *nè verace gloria*, *nè durevole prosperità senza costumi*. Nè costumi senza censura.

E un' altra ragione fortemente raccomanda, Cittadino Vice-Presidente, la rispettosa offerta di questo libro, dico il vostro zelo per tutte le ottime discipline: le quali, siccome primo ed amplissimo arringo tuttavia disserrato alla gloria degl' Italiani, a Voi verace e sommo Italiano non ponno non essere per ogni guisa carissime.

La lieta accoglienza che Voi farete a questo Classico peregrino (se pure il nuovo abito in che vel presento nol rende del tutto indegno de' vostri sguardi), conforterà insieme di buona

speranza gli amici dell'ingenua libertà, della quale Persio è fervido zelatore, e voi leale mantenitore. Rara fortuna della Repubblica l'essere amministrata da prestantissimo Cittadino, che non teme ne' suoi fratelli l'abborrimento alla servitù; che non prende in sospetto il libero esercizio della ragione; che ama di governare non mandre, ma uomini; che finalmente ai lumi di consumata e liberale Politica aggiugne quelli della Sapienza, delle Arti e del Gusto.

PREFAZIONE

Lettore, se vai nel numero di coloro, che gridano sacrilegio a tutti gli ardimenti di stile, se con cuore assiderato, e rattratto dalla superstiziosa pedanteria ti accosti alla lettura di Persio; non toccar Persio: egli è libro scomunicato per tutte le anime paurose, egli dichiara altamente, egli stesso, di non volere a lettori, che ingegni caldi e bollenti.

Se ad ogni parola del pedestre idiom latino (come pure dell' italiano, rispetto alla traduzione), se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni, ch' egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica filosofia tu pretendi schiarimento e ragione; va lontano da Persio: egli è un Quaquero che per ogni mille parole non risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide tran-

sizioni, legami evidenti tra ciò che precede, e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine che assorbisce tutti gli spiriti dilicati, ed avvezzi al pancotto.

Ma per renderlo intelligibile tu dunque ci affogherai in un lago di note. Tutto al contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro.

Le pongo in fine, non a seconda del testo, perchè le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell' edizione.

Le appoggio tutte al testo latino, perchè stimerei oltraggio a' lettori italiani, e a me stesso, dilucidar parole e frasi italiane.

Cito gli autori, e le cose, non sempre l'opera, e il verso, e la pagina, perchè in un libro di bella letteratura non mi garba punto il metodo de' forensi. Il lettore studioso mi sarà grato del mio silenzio che lo pone in necessità di cercare per se medesimo i passi citati, rintracciando i quali raccoglierà per via cento altre cognizioni molto più utili di quelle ch'io potrei suggerire.

Non rapporto le varianti, poichè mi manca pazienza per tanto affare: non rendo ra-

gione delle prescelte, poichè in ogni modo il proprio gusto non fa mai regola: non la rendo tampocò del mio frequente dissentire dall' altrui interpretazione. Mi giustificherà abbastanza la traduzione stessa, se sarà per avventura più naturale e più chiara.

Non premetto finalmente, secondo l' erudita consuetudine, la vita del mio Autore, perchè nulla non ho trovato che aggiugnere a ciò che altri ne ha scritto. Nè a me piace ingrossare di cose altrui questo libretto, qualunque ei siasi.

SATIRE

DI

A. PERSIO FLACCO

PROLOGUS.

Nec fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini, ut repente sic poeta prodirem.
Heliconiadasque, pallidamque Pirenen
Illis relinquo, quorum imagines lambunt
Hederae sequaces: ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.
Quis expedivit psittaco suum Χαῖρε?
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingenique largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poetas, et poetrias picas
Cantare credas Pegaseïum melos.

PROLOGO

Nè le labbra io tuffai nell'Ippocrene,
Nè sul doppio Parnaso aver dormito
Sovviemmi, onde sì ratto emerger vate.
E le Muse, e la pallida Pirene
Lascio a quei, di che lambe la seguace
Edra l'immago. Io mezzo paesano
De' vati al tempio le mie ciance arreco.
Chi netto l'*Ave* al pappagallo insegna,
E alle piche il tentar nostre parole?
D'arti fabbro, e dator d'ingegno il ventre,
Delle negate voci imitatore.
Rifulga del doloso auro la speme,
E scioglier ti parranno ascreo concento
Corvi poeti, e piche poetesse.

SATYRA I.

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!
A. *Quis leget haec?* P. *Min' tu istud ais?*
A. *Nemo, Hercule*. P. *Nemo?*
A. *Vel duo, vel nemo: turpe, et miserabile!*
P. *Quare?*
Ne mihi Polydamas, et Troïades Labeonem
Praetulerint? Nugae. Non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas, examenve improbum in illa
Castiges trutina, nec te quaesiveris extra.
Nam Romae quis non?... Ah, si fas dicere! Sed fas
Tunc, cum ad canitiem, et nostrum istud vivere triste
Aspexi, et nucibus facimus quaecumque relictis,
Cum sapimus patruos; tunc, tunc ignoscite.
A. *Nolo.*
P. *Quid faciam? sed sum petulanti splene chachinno.*
Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber

SATIRA I.

Il Poeta, e un Amico.

O cure umane! o quanto vuoto in tutto!
A. Chi leggerà tai ciance? *P.* Ehi, parli meco?
A. Niun certo. *P.* Niuno? *A.* O niuno, o due: ve' brutto
Caso. *P.* E perchè? Polidamante, e seco
Le nostre Troe von forse a Labeone
Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco
Quirin, tu nol seguir, nè opinione
Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso
Cerca in te stesso: perciocchè di buone
Teste in Roma... Ah se il dir fusse permesso!
Ma permesso gli è sì, se l' invecchiate
Barbe osservo, e il mal vivere d' adesso,
E tutto che facciam, quando lasciate
Le noci sputiam tondo: allora allora
A chi satire scrive perdonate.
A. Nol posso. *P.* Che far dunque? Il riso fuora
Della milza mi scoppia. – In chiusa stanza
Noi prosator, noi vati ad or ad ora

Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet.
Scilicet haec populo pexusque, togaque recenti,
Et natalitia tandem cum sardonyche albus
Sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur
Mobile collueris, patranti fractus ocello.

Hic neque more probo videas, neque voce serena
Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.

Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
Auriculis, quibus et dicas cute perditus: ohe:
Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quae semel intus
Innata est, rupto jecore, exierit caprificus!
En pallor, seniumque! o mores! usque adeone
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?
At pulchrum est digito monstrari, et dicier: hic est.
Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas?
Ecce inter pocula quaerunt
Romulidae saturi, quid dia poemata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina laena est

Qualche cosa scriviam d'alta importanza,
Che polmon largo aneli. — E tu bianchito
Per nuova toga, e il crine in eleganza,
Indi la gemma natalizia al dito,
Quest' alte cose al pubblico cospetto
Leggi eccelso; col gozzo ammorbidito
Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto.
E i gran Titi vedrai girsene in guazzo,
E smodarsi, e applaudir tutti in falsetto,
Come il verso ne' lombi entra, e in gavazzo
Mette gl'imi precordj. E alle costoro
Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo?
All' orecchie di tai, ch' uopo t'è loro,
Benchè sfrontato, gridar: *basta?* — Oh bella!
Che val ch' io faccia del saper tesoro,
Se il fregolo che il corpo mi rovella,
Se questo caprifico con me nato
Non sbuccia dalla rotta coratella?
— Ecco dunque il perchè smorto e grinzato
T'ha lo studio! O costumi! E fia che resti
Nulla il saper se altrui non è svelato?
— Bello è l'ir mostro a dito, e udir: *gli è questi*.
L'andar dettato a lezíon di cento
Nobili intonsi per sì poco avresti?
— Ecco, tra il ber, di carmi aver talento
I satolli Quiriti; ecco un cotale,
Che involto in giacintin paludamento

Ti balbutisce con voce nasale
  Certi suoi rancidumi, e l'*Issifile*,
  La *Fillide*, o argomento altro ferale
Recitando distilla, e per sottile
  Laringe invia la voce lezíosa.
  Bravo! gridan gli eroi; bravo! gentile!
Or non è veramente avventurosa
  Di quel vate la cenere? e su l'ossa
  Più lieve il cippo sepolcral non posa?
Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa
  Si ringalluzzi, e nascan le viole
  Dal fortunato rogo e dalla fossa?
Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole
  Poi tanta muffa al naso. Ov'è chi sdegni
  Alte d' applauso popolar parole?
E lasciar versi, che di cedro degni
  D'acciughe nè d'aromi abbiam paura?
  O tu, chiunque io finsi a' miei disegni
Avversario; non io, se per ventura
  Scrivo alcun chè di meglio, (e raro uccello
  È questo meglio nella mia scrittura)
Non io temo la lode, chè baccello
  Non son: ma dell' onesto io non colloco
  L'ultimo fin ne' tuoi: *oh bravo! oh bello!*
Pesa quel *bello:* a che riesce il gioco?
  L'Ilíade d'elleboro briaca
  D'Azzio i' non vengo a sdolcinar; tampoco

Dictarunt proceres, non quicquid denique lectis
Scribitur in citreis.
Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna.

Et verum, inquis, amo: verum mihi dicito de me.
Qui pote? Vis dicam? nugaris, cum tibi, calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.
O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis Apula, tantum!

Vos o patritius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti caeco, posticae occurrite sannae.

Quis populi sermo est? Quis enim? nisi carmina molli

Nunc demum numero fluere, ut per laeve severos
Effundat junctura ungues: scit tendere versum
Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno:
Sive opus in mores, in luxum, et prandia regum
Dicere, res grandes nostro dat musa poetae.

Ecce modo heroas sensus afferre videmus
Nugari solitos Graece, nec ponere lucum

L' eglúzze, che indigesto caca
  Il patrizio, nè quanto altri in forbito
  Desco di cedro a scrivacchiar si sbraca.
In tavola tu sai caldo arrostito
  Dar si scrofa il saíme, e al lodatore
  Morto di freddo un ferrajol sdruscito.
Parlami il ver, gli dici, ho il vero a core.
  Come parlarlo? Il vuoi da me? La fogna
  D' un ventre sporto un piede e mezzo in fuore
Ti fa dir gofferie, che fan vergogna,
  Vate spelato. Te felice, o Giano,
  Cui le terga beccò niuna cicogna;
Nè del ciuccio imitò mobile mano
  L' orecchie, nè la lingua sizíente
  D' Apula cagna beffator villano.
Ma tu patrizio sangue, che veggente
  Non hai la nuca, volgiti e t' invola
  Al rider che ti fa dietro la gente.
— Roma che dice? -- Uh! che ha da dir? Che or cola
  Molle il tuo verso, egual, liscio sì bene,
  Ch' aspra ugna non v' intacca: ogni parola
Tiri a fil di sinopia: o regie cene,
  O il vizio biasmi, o il lusso, di gran lampo
  Febeo la Musa il suo cantor sovviene.
Ecco d' eroici sensi menar vampo
  Cianciator grecizzante; e lo stivale
  Non sa un bosco schizzar, dire un bel campo,

Artifices, uec rus saturum laudari, ubi corbes,
Et focus, et porci, et fumosa Palilia foeno;
Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,

Quem trepida ante boves dictatorem induit uxor;
Et tua aratra domum lictor tulit. Euge, poeta.

Est nunc, Brysaeis quem venosus liber Acci,
Sunt quos Pacuviusque, et verrucosa moretur
Antiópa, aerumnis cor luctificahile fulta.

Hos pueris monitus patres infundere lippos
Cum videas, quaerisne unde haec sartago loquendi
Venerit in linguas? unde istud dedecus, in quo
Trossulus exultat tibi per subsellia laevis?

Nilne pudet capiti non posse pericula cano
Pellere, quin tepidum hoc optes audire, decenter?

Fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis

Librat in antithetis: doctus posuisse figuras
Laudatur. bellum hoc. hoc bellum? an Romule, ceves?

Men' moveat quippe? et cantet si naufragus, assem

Corbe, porci, capanne, e le di Pale
  Fumanti stoppie; donde Remo uscío,
  E tu logrante al solco il vomerale,
Quinzio, cui la consorte ansia vestío
  Nanti a' buoi dittator, mentre il littore
  Riconducea l' aratro. Affedidio
Bravo poeta! V' ha chi scritta in core
  Tien d' Accio la Briseide venosa;
  Tal altro di Pacuvio è ammiratore,
E dell' Antiope sua bittorzolosa
  Il cor gramo soffulta di sventura.
  Or come vedi i lippi padri a josa
Insinuar ne' figli esta lordura,
  Chiedi tu donde viene alla favella
  Questa sì rancia del parlar frittura?
Questo smacco di stile, a cui la bella
  Guancia lisciato, e di piacer furente
  Per le panche il zerbino ti saltella?
Orator di canuto e reo cliente,
  Onta non hai del non saper salvarlo,
  Se non t' odi quel fiacco, *egregiamente?*
Se' ladro, un dice a Pedio. A refutarlo
  Pedio che fa? In antitesi a capello
  Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo
Perchè ben pianta i tropi. *Oh questo è bello!*
  Bello? ehi, Quirin! se' forse in frega andato?
  E i' movermi? io trar fuori il quattrinello

Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.

Sed numeris decor est, et junctura addita crudis.

Claudere sic versum didicit, Berecynthius Atin,
Et, qui cæruleum dirimebat Nerea delphin.

Sic costam longo subduximus Apennino.

Arma virum, *nonne hoc spumosum, et cortice pingui?*
Ut ramale vetus prœgrandi subere coctum.
Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?
Torva Mimalloneis imolerunt cornua bombis,
Et raptum vitulo caput ablatura superbo
Bassaris, et lyncem Mænas flexura corymbis
Evion ingeminat, reparabilis adsonat Echo.

Hæc fierent, si testtculi vena ulla paterni
Viveret in nobis? Summa delumbe saliva
Hoc natat in labris, et in udo est Mænas, *et* Atin:
Nec pluteum cœdit, nec demorsos sapit ungues.

A. *Sed quid opus teneras mordaci radere vero*

Se cantando mel chiede un naufragato?
  Porti agli omeri il voto nelle rotte
  Vele dipinto, e canti, o sciagurato?
Pianga lagrime vere, e non la notte
  Parate, chi a suoi lai mi vuole inchino.
  — Ma nerbo cresce e grazia alle mal cotte
Rime. – Oh! si vede. *Il Berecinzio Atino*,
  Bella chiusa di verso! e mi s'accosta
  Quel che il glauco Nereo spacca delfino.
Così, *sottrammo al lungo Apennin costa*
  Dolce assai. – Ma non è vuoto midollo
  Canto l'armi e l'eroe, e tutta crosta?
— Certo: un ramaccio in gran sughera frollo.
  — Quali adunque son versi in tuo pensiero
  Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo
Mimallonj rimbombi i corni empiero
  Ritorti; ed Evio una Baccante intuona
  Presta a tagliar la testa a toro altero,
E la Menade insana, che scozzona
  Coi corimbi la lince, Evio ripete;
  La reparabil Eco al suon risuona.
Or se scorresse in noi delle segrete
  Pallottole paterne un solo spruzzo,
  Queste mattezze si farian? Vedete
Peregrino giojel, che sul labbruzzo
  Nuota stemprato a fiore di saliva!
  Menade, e *Atino* in molle! e il poetuzzo

Auriculas? Vide-sis, ne majorum tibi forte
Limina frigescant: sonat hic de nare canina
Littera. P. *Per me equidem sint omnia protinus alba.*
Nil moror: euge, omnes, omnes bene mirae eritis res.
A. *Hoc juvat.* P. *Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum.*
Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra
Mejite. *Discedo.*
Secuit Lucilius urbem,
Te Lupe, te Muti, et genuinum fregit in illis.

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum praecordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.
Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe?
A. *Nusquam.*

P. *Hic tamen infodiam:* vidi, vidi ipse, libelle:
Auriculas asini Mida rex habet.

Hoc ego opertum,
Hoc ridere meum tam nil, nulla tibi vendo
Iliade.

Audaci quicumque afflate Cratino

Nè scaffal batte, nè rode ugna viva.
  A. Ma con mordace verità, che vale
  Punger tenere orecchie? E se t'arriva,
Che si ghiaccin de' grandi a te le scale?
  Statti all'erta: la lettera canina
  Nei nasi illustri ringhia. *P.* Una cotale
Merce la sia per me dunque divina.
  Non m'oppongo: allegria; tutti, sì tutti
  Siete versi stupendi. *A.* Or ben cammina.
P. Niun qui, dici, a sgravar l'alvo si butti:
  E tu due serpi vi dipingi, e al piede:
  Pisciate altrove, è sacro il loco, o putti.
Me la batto. Ma che? Libero fiede
  Lucilio la città; frange il sannuto
  Dente in Lupo, ed in Muzio; il pel rivede
Tutto al ridente amico suo l'astuto
  Flacco, e per entro al cor ti scherza, esperto
  Nel sospender la gente al naso acuto.
E s'io fiato è delitto? nè coperto,
  Nè manco dirla in buca emmi permesso?
  A. No. *P.* Pur la voglio sotterrar qui certo.
Ho visto, ho visto, o mio libretto, io stesso:
  Mida ha d'asin l'orecchie. Un cotal mio
  Rider da nulla, e mormorar sommesso
No con nessuna Iliade per dio
  Nol baratto. O chiunque hai nelle vene
  Dell'audace Cratino il brulichio,

Iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,
Aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis.

Inde vaporata lector mihi ferveat aure:
Non hic, qui in crepidas Grajorum ludere gestit
Sordidus, et lusco qui poscit dicere, lusce;
~~*Sordidus, et lusco qui poscit dicere, lusce;*~~
Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus
Fregerit heminas Areti aedilis iniquas:

Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere metas
Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,
Si Cynico barbam petulans Nonaria vellat.

His mane edictum, post prandia Callirhoen do.

E d'Eupoli, e del gran vecchio d' Atene
  Impallidisci su le carte irate,
  Guarda ancor queste, se per man ti viene
Cosa che vaglia. Orecchie vaporate
  A quelle fonti io cerco, e cor di foco;
  Non lettor, che in iscarpe inzaccherate
Delle greche pianelle si fa gioco,
  E vuol dir losco al losco, e si dà prezzo,
  Che fatto Edil municipal di poco,
Superbo dell'onor ruppe in Arezzo
  Le false mine. Nè buffon dimando
  A schernir linee su la polve avvezzo,
E calcoli in lavagna; sghignazzando
  Se proterva bagascia la severa
  Barba al Cinico svelle. Io costor mando
La mane in piazza, e al lupanar la sera.

SATYRA II.

Hunc , Macrine , diem numera meliore lapillo ,
Qui tibi labentes apponit candidus annos .
Funde merom Genio . Non tu prece poscis emaci ,
Quae nisi seductis nequeas committere divis .

At bona pars procerum tacita libabit acerra .

Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros
Tollere de templis , et aperto vivere voto .
Mens bona , fama , fides , haec clare , et ut audiat hospes .
Illa sibi introrsum , et sub lingua immurmurat : o si
Ebullit patrui praeclarum funus ! et , o si
Sub rastro crepet argenti mihi seria , dextro
Hercule ! pupillumve utinam , quem proximus haeres
Impello , expungam : namque est scabiosus , et acri
Bile tumet : Nerio jam tertia ducitur uxor .

SATIRA II.

A Plozio Macrino.

Questo candido dì, che i fuggitivi
Anni ti cresce, col miglior lapillo
Segna, o Macrino, e al Genio offri del pretto.
Tu con prece venal cose non chiedi
Da non fidarsi, che in disparte ai numi.
Ma con tacito incenso il più de' Grandi
Liberà. Non a tutti acconcio torna
Toglier dai templi il pissipissi, e aperti
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede
Alto ognun gli dimanda, e tal che l'oda
Lo stranier. Ma tra denti e nell'interno
Mormora il resto: oh, se lo zio vedessi
Sopra un bel catafalco! oh se d'or piena
Mi screpazzasse sotto il rastro un' urna
Coll' ajuto d'Alcide! oh se potessi
Sotterrar il pupillo, a cui succedo
Prossimo erede! che di rogna è zeppo
E d'acri umori il meschinel: felice
Nerio che mena già la terza moglie!

Haec sancta ut poscas, Tyberino in gurgite mergis
Mane caput bis terque,
et noctem flumine purgas.

Heus age, responde: minimum est quod scire laboro.
De Jove quid sentis? estne ut praeponere cures
Hunc . . . -- Cuinam? -- Cuinam? vis Stajo? An scilicet haeres
Quis potior judex, puerisve quis aptior orbis?

Hoc igitur, quo tu Jovis aurem impellere tentas,
Dic agedum Stajo. Proh Juppiter! o bone, clamet,
Juppiter! At sese non clamet Juppiter ipse?
Ignovisse putas, quia cum tonat, ocyus ilex
Sulfure discutitur sacro, quam tuque domusque?
An, quia non fibris ovium, Ergennaque jubente,
Triste jaces lucis, evitandumque bidental,
Idcirco stolidam praebet tibi vellere barbam
Juppiter? Aut quidnam est, qua tu mercede deorum
Emeris auriculas? Pulmone, et lactibus unctis?

Ecce avia, aut metueus divum matertera cunis
Exemit puerum, frontemque, atque uda labella
Infami digito, et lustralibus ante salivis

A ben santificar queste preghiere
Due volte e tre nel gorgo tiberino
Tu mergi il capo la mattina, e purghi
Dentro l'onda la notte. Ma rispondi:
Una minuzia vo' saper. Di Giove
Che pensi tu? Nol credi da preporsi?...
— A chi preporsi? — A chi? mo... a Stajo,
almeno.
Se' forse in dubbio chi miglior dei due
Sia giudice, o tutor d'orbi fanciulli?
Or questo prego, con che tenti a Giove
Piegar l'orecchio, a Stajo il conta. E Stajo,
O Giove! griderà, buon Giove! ed anzi
Non udrèm Giove apostrofar se stesso?
Dunque, perchè tonando il fulmin sacro
Fiede l'elce, e non te, nè le tue case,
Fai per questo pensier te la perdoni?
Perchè al bosco cadavere non giaci
Triste e vitando, insin che il prete Ergenna
Con le fibre d'agnella non t'espia.
Dunque per questo la balorda barba
Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo?
Con che t'hai compre degli Dei l'orecchie?
Con fegatelli, e lardi, ed intestini?
Ecco l'ava, o la zia religiosa
Toglie il bambin di culla, ed umettato

Expiat, urentes oculos inhibere perita.

Tunc manibus quatit, et spem macram supplice voto
Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in aedes,
Hunc optent generum rex et regina: puellae
Hunc rapiant: quicquid calcaverit hic, rosa fiat.

Ast ego nutrici non mando vota; negato,
Juppiter, haec illi, quamvis te albata rogarit.

Poscis opem nervis, corpusque fidele senectae:
Esto, age: sed grandes patinae, tucetaque crassa
Annuere his superos vetuere, Jovemque morantur.

Rem struere exoptas caeso bove, Mercuriumque
Arcessis fibra: da fortunare penates,
Da pecus, et gregibus foetum. *Quo, pessime, pacto*
Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant?
Attamen hic extis, et optimo vincere farto
Intendit: jam crescit ager, jam crescit ovile,
Jam dabitur, jam jam: *donec deceptus, ex expes*
Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.

L'infame dito di lustral saliva,
Il labbruzzo e la fronte in pria gli purga
Di fascini perita arrestatrice.
Indi alquanto lo scuote, e supplicando
Or ne' campi Licinj, or ne' palagi
Di Crasso invia la magra speme: e lui
Bramin genero un dì regi e regine,
Lui si rapiscan le donzelle, e tutto
Che il suo piè calcherà rosa diventi.
Non commett'io tai voti alla nutrice,
Nè tu, Giove, esaudirli; ancor che tutta
In un bianco vestire ella ti preghi.
Forza tu chiedi, e fida agli anni tardi
Sanità. Così sia. Ma le salcicce,
E i gran piatti agli Dei turan l'udito,
E rattengono Giove. Ha chi arricchire
Con buoi svenati imprende, e su le viscere
Mercurio invoca: *prospera i miei lari,*
Prospera il gregge, e i suoi portati. E come,
Sciagurato, se squagli entro le fiamme
Adipe tanto di vitelle? E pure
Con vittime ed opime libagioni
Costui perfidia in suo pregar: *già cresce*
La spiga, già l' ovil cresce, già fatta
È la grazia, già già: finchè deluso
E fuor di speme l'ultimo quattrino
Invan sospira della borsa al fondo.

Si tibi crateras argenti, incusaque pingui
Auro dona sudes, feram, et pectore laevo
Excutias guttas, laetari praetrepidum cor.

Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato
Perducis facies: nam fratres inter ahenos,
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Praecipui sunto: sitque illis aurea barba.

Aurum vasa Numae, Saturniaque impulit aera,
Vestalesque urnas, et Tuscum fictile mutat.

O curvae in terris animae, et coelestium inanes!

Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores,
Et bona dîs ex hac scelerata ducere pulpa?

Haec sibi corrupto casiam dissolvit olivo;
Haec Calabrum coxit vitiato murice vellus;
Haec baccam conchae rasisse, et stringere venas
Ferventis massae crudo de pulvere jussit.

Peccat et haec, peccat: vitio tamen utitur. At vos
Dicite pontifices, IN SANCTO QUID FACIT AURUM?

Nempe hoc, quod Veneri donatae a virgine pupae.

Se argenteo nappo, o vaso a gran rilievo
D' auro in dono t' arreco, dal contento
Tu propio sudi, il cor nel lato manco
Spremesi in gocce, e trepida di gioja.
Da quì la mente di smaltar ti venne
Con auro trionfal le sacre effigi;
Precipui quei tra divi enei fratelli
Che invian purgati dal catarro i sogni:
A questi tu farai d' oro la barba.
L' oro i vasi di Numa, e il rame espulse
Di Saturno, e cangiò l' urne di Vesta,
E l' etrusche stoviglie. Oh de' mortali
Alme curve nel fango, e del ciel vote!
A chè nostri cacciar vizj ne' templi,
E stimar grato a Dio ciò che gradisce
A nostra polpa scellerata? È questa
Che le casie stemprossi in guasta oliva,
Questa il calabro pel cosse in vermiglio,
Questa ne spinse a dispiccar la perla
Dalla conchiglia; e monde dalla polve
Del fervente metal strinse le vene.
Pur s' ella pecca, (e certo pecca) almeno
Del peccato si giova. Ma ne' templi
L' oro a che serve? a che per dio? Ne 'l dite
Voi, Sacerdoti. Ciò che appunto a Venere
La mimma, che donò la verginetta.

Quin damus id superis, de magna quod dare lance
Non possit magni Messalae lippa propago?
Compositum jus, fasque animi, sanctosque recessus
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto.

Haec cedo, ut admoveam templis, et farre litabo.

Che non piuttosto per noi s'offre ai Numi
Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa
Del gran Messala la perversa prole?
Pietà, giustizia, in cor scolpite; i santi
Della mente segreti, e caldo petto
D'onestà generosa. A me ciò dona,
Che al tempio il rechi, e literò col farro.

SATYRA III.

Nempe haec assidue? Jam clarum mane fenestras
Intrat, et angustas extendit lumine rimas.

Stertimus, indomitum quod despumare falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.

En quid agis? Siccas insana canicula messes
Jamdudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo est.
Unus ait comitum. Verumne? itane? ocyus adsit
Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:
Finditur. Arcadiae pecuaria rudere credas.

Jam liber, et bicolor positis membrana capillis,
Inque manus chartae, nodosaque venit arundo.

Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor,
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha:

SATIRA III.

Un Pedagogo, ed un Giovine.

Sempre così? Già chiaro s'introduce
  Per le finestre il sole, e li spiragli
  Angusti allarga la diffratta luce.
Russiam quanto a schiumar l'ambra, che smagli,
  Di campano Lieo sarebbe assai,
  Finchè il gnomon la quinta linea tagli.
Cuoce Sirio furente, (a che più stai?)
  L'arse messi da un pezzo, e tutta è sotto
  Ai lati olmi la greggia. *G.* Oh che di' mai?
E fia vero? Ehi di là: qui alcun di botto:
  Nessun? -- La bile allor lampeggia; i piedi
  Batte il monello, nel gridar sì rotto,
Che le bestie ragliar d'Arcadia credi.
  Già libro, e carta, e canna, e bicolore
  Liscia membrana nella man gli vedi.
Or duolsi che dal calamo l'umore
  Goccia un po' grosso, ed or che per infusa
  Tropp'acqua il nero dell'inchiostro muore;

Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.
O miser, inque dies ultra miser! huccine rerum
Venimus?
At cur non potius teneroque columbo,
Et similis regum pueris pappare minutum
Poscis? et iratus mammae lallare recusas?

An tali studeam calamo?
Cui verba? quid istas
Succinis ambages? Tibi luditur: effluis, amens:
Contemnere. Sonat vitium percussa, maligne
Respondet viridi non cocta fidelia limo.

Udum, et molle lutum es: nunc, nunc properandus, et acri
Fingendus sine fine rota.
Sed rure paterno
Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum.

Quid metuas? cultrixque foci secura patella est.
Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,

Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis,
Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?

Ad populum phaleras:

Or la cannuccia, che fa scorbj, incusa.
P. Uh povesello! e ognor più poverello!
E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa
Perchè pari a colombo tenerello,
P a regal putto non chiedi la pappa,
E ricusi ingrugnato il ninnarello
Della nutrice? *G.* Ma con questa schiappa
Scriver poss' io? *P.* E a cui cre' tu ficcarla?
Tante ambagi a che pro? Ti dai la zappa
Balordo, al piè: degli anni il fior si tarla,
Sfuma in effluvio, e tu n' andrai sprezzato.
Vaso mal cotto, e ancor verdiccio, parla
La sua magagna, se il percuoti, e ingrato
Suono risponde. Adesso è tempo, adesso,
Finchè limo tu sei molle e bagnato,
Che con presto girar non intermesso
L' acre ruota ti foggi. *G.* A che tal cura?
Il paterno poder me in grado ha messo
Da non temer miseria: ho monda e pura
La saliera; di più padella intatta,
Onde ai Lari libar senza paura.
P. E ciò basta? Ti par cosa ben fatta
Romper d' aria il polmon, perchè discendi
Millesmo ramo di toscana schiatta?
Perchè un Censor, cui tuo sangue pretendi,
Trabeato saluto? E dentro, e fuora
Io ti conosco : alla canaglia vendi

ego te intus, et in cute novi.

Non pudet ad morem discincti vivere Nattae?

Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue; caret culpa; nescit quid perdat, et alto
Demersus,
summa rursum non bullit in unda.

Magne pater divum, saevos punire tyrannos
Haud alia ratione velis, cum dira libido

Moverit ingenium ferventi tincta veneno.

Virtutem videant, intabescantque relicta.

Anne magis siculi gemuerant aera juvenci,
Et magis auratis pendens laquearibus ensis
Purpureas subter cervices terruit, imus
Imus praecipites, *quam si sibi dicat; et intus*
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?

Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo,
Grandia si nollem morituri verba Catonis
Discere non sano multum laudanda magistro,
Quae pater adductis sudans audiret amicis.

Le tue burbanze. E non vergogni ancora
  Di vivere la vita dello scinto
  Natta? Quantunque da scolparsi ei fora.
Perchè grullo nel vizio, e i sensi avvinto
  Di tre dita di lardo ei più non sente
  La sua jattura, e giù nel fondo spinto
Più non ritorna a galla. Onnipossente
  Giove, i tiranni non voler punire
  D'altra guisa tu mai, quando fervente
Di venen, li talenta un rio desire.
  Li strazj là virtù vista, e lasciata.
  Più lugubre s'udía forse il muggire
Del tauro agrigentin? brando d'aurata
  Trave sospeso forse una cervice
  Atterrì di diadema incoronata,
Più che interno rimorso un infelice
  Che a se dica: *me lasso! io son perduto!*
  E tremi in cor, sì ch'anco all'amatrice
Fedel consorte il perchè sia taciuto?
  Sovviemmi, che d'oliva io gli occhi ugnea
  Fanciul, se l'alte di Caton feruto
Sentenze recitar non mi piacea;
  Cui lodar molto il pedagogo iroso,
  E udir sudante il genitor dovea
Con gl'invitati. E a dritto: chè pensoso
  Non d'altro io m'era allor, che del sapere
  Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso

Jure: etenim id summum quid dexter senio ferret
Scire erat in voto; damnosa canicula quantum
Raderet; angustae collo non fallier orcae;
Neu quis callidior buxum torquere flagello.

Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,
Quaeque docet sapiens bracatis illita Medis
Porticus, insomnis quibus, et detonsa juventus
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta.
Et tibi, quae Samios diduxit littera ramos,
Surgentem dextro monstravit limite callem.

Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta
Oscitat hesternum, dissutis undique malis?

Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum?

An passim sequeris corvos testaque lutoque,
Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?

Elleborum frustra, cum jam cutis aegra tumebit,
Poscentes videas: venienti occurrite morbo;
Et quid opus Cratero magnos promittere montes?

Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum;
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur: ordo
Quis datus; aut metae qua mollis flexus, et unde;

Asso perde, e mandar netta a cadere
  Nel brev'orcio la noce, e il più scaltrito
  Nel rotar del paléo farmi tenere.
Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito
  Se' di quanto il Pecile, di bracati
  Medi a fresco dipinto, ha profferito;
Ove insonni allo studio, e il crin tosati
  I giovinetti vegliano, di gialle
  Grandi polente, e di baccel cibati;
Tu, cui mostra alla dritta il miglior calle
  La Samia lettra, in due rami partita,
  Tu ancor russi? E col capo su le spalle
Cadente, e tutta stirando la vita
  Sbadigli sì la crapola di jeri,
  Che par che la mascella abbi scucita?
Ma dinne: ad alcun segno i tuoi pensieri,
  I tuoi strali hai tu dritti? o a' corbi ir dietro
  Quà e là con sassi e zolle è tuo mestieri?
E vivere a giornata, e innanzi indietro
  Gir col capo nel sacco? All'epa è vano
  L'elleboro, se gonfia è fuor di metro.
Al mal che viene occorri; e a starti sano
  Non ti fia d'uopo un monte di monete
  Promettere a Cratéro. Il come arcano
Delle cose, infelici, ah conoscete!
  L'uom chè sia, perchè nasca, e perchè viva,
  D'onde partir, dove piegar dovete;

Quis modus argento; quid fas optare; quid asper
Utile nummus habet; patriae, carisque propinquis
Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Jussit, et humana qua parte locatus es in re.

Disce; nec invideas, quod multa fidelia putet
In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,
Et piper, et pernae Marsi monumenta clientis,
Maenaque quod prima nondum defecerit orca.

Hic aliquis de gente hircosa centurionum
Dicat: quod sapio satis est mihi; non ego curo
Esse quod Arcesilas, aerumnosique Solones,
Obstipo capite, et figentes lumine terram;

Murmura cum secum, et rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinantur verba labello,
Ægroti veteris meditantes somnia: gigni
De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.
Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat, hoc est?

His populus ridet, multumque terosa juventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.

Qual regola civil, qual si prescriva
Modo all' oro, qual sia desir permesso;
L' util fin dove del danaro arriva;
Quanto alla patria, e a' suoi ne va concesso,
Qual ti comanda, ed in qual posto il Nume
Nell' umana repubblica t' ha messo.
Questo impara, nè invidia ti consume
Se ricca altrui dispensa olir si sente
Di molt' unto, di pepe, e di salume,
Dei pingui Umbri difesi, o di cliente
Marso grati ricordi; e se il primajo
Bugiuol d' acciughe ancor gli spalma il dente.
Qui alcun dirà centurion caprajo:
Quel ch' io sò m' è d' assai. Non i' esser detto
Un Arcesila cerco, un pien di guajo
Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto
Brontola seco, ed acri idee maciulla,
Col labbro in fuor pesando ogni concetto.
E che diavolo alfin pel capo ei rulla?
Sogni d' inferma età: *nulla crearsi*
Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.
E ciò ti sbianca? e i desinar fa scarsi? —
E quì ridere il volgo, e i ragazzoni
Crispar tremulo il naso, e smascellarsi.
Che un egro dica al Fisico, supponi:
Guarda, dottor; la causa m' è nascosa,
Ma i polsi andar mi sento a balzelloni:

Inspice; nescio quid trepidat mihi pectus, et aegris
Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, sodes:

Qui dicit medico, jussus requiescere. Postquam
Tertia compositas vidit nox currere venas,
De majore domo, modice sitiente lagena,
Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.

Heus bone, tu palles. Nihil est. Videas tamen istud
Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis.

At tu deterius palles; ne sis mihi tutor;
Jampridem hunc sepeli; tu restas. Perge, tacebo.
Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,
Gutture sulphureas lente exhalante mephites.

Sed tremor inter vina subit, calidumque triental
Excutit e manibus; dentes crepuere retecti;

Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.

Hinc tuba, candelae; tandemque beatulus alto
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit: at illum

E grave assai nella gola affannosa
  Pute il fiato; m'esamina ben bene.
  E quei: ti guarda da stravizzi, e posa.
Poichè quetate circolar le vene
  Sentì l'egroto nella terza notte,
  Chiede il bagno, e un fiaschetto in pria di leno
Sorrentin cionca di patrizia botte.
  — Che festi amico mio? Tu m'hai figura
  Da morto. — È nulla. — Che che sia, dirotte
Che porvi tutta ti convien la cura.
  Ve' che ti serpe tacito un giallore
  Su per la pelle. — Tu più ch'io l'hai scura.
Non curarmi i miei fatti; il mio tutore
  L'ho sepolto ch'è un pezzo, e tu sol resti.
  — Tira innanzi, io mi taccio. — Ito il dottore,
L'altro lo scialbo ventre d'indigesti
  Cibi infarcito giù nel bagno affonda,
  L'alito pregno di sulfuree pesti.
Indi al soverchio sbevazzar seconda
  La parlasia, che il calido bicchiere
  Dalla mano gli sbalza tremebonda.
Croscian scoperti i denti, e dalle nere
  Pendule labbra gli casca il guazzetto.
  Quindi le tube, e le funeree cere.
Steso e beato alfin nel cataletto,
  E d'aromi inzuppato, irrigiditi
  Slunga ver l'uscio i piè: poscia in berretto

Hesterni capite induto subiere Quirites.

Tange, miser, venas, et pone in pectore dextram.

Nil calet hic. Summosque pedes attinge, manusque.

Non frigent. Visa est si forte pecunia, sive
Candida vicini subrisit molle puella,
Cor tibi rite salit?
Positum est algente catino
Durum olus, et populi cribro decussa farina.

Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore
Putre, quod haud deceat plebeja radere beta.

Alges, cum excussit membris timor albus aristas:
Nunc face supposita turgescit sanguis, et ira
Scintillant oculi; dicisque facisque, quod ipse
Non sani esse hominis non sanus juret Orestes.

L'indossano i da jer fatti Quiriti.
  Poni or, misero, al cor la destra, e tenta
  I polsi. Come van? *G.* Freschi e spediti.
P. Delle mani, e de' piedi esperimenta
  L'estremità. *G.* Son calde. *P.* A maraviglia.
  Ma se gran mucchio d'ôr ti si presenta,
Se donzelletta di leggiadre ciglia
  Molle sorrise dal balcon vicino,
  La díastole, dì, non si scompiglia?
Freddo di duri erbaggi ecco un catino,
  E vil focaccia di farina scossa
  Da setaccio plebeo. Via, signorino,
Proviam la bocca. Ohimè! che ti s'infossa
  Nel tenero palato una postema,
  Cui non bisogna esasperar con grossa
Bieta. Dici esser sano; ed or la tema
  D'ariste in guisa il pel t'arriccia, or ratto
  L'occhio dall'ira disfavilla, e trema.
Bolle il sangue siccome calefatto
  Per sottoposta vampa; e con le creste
  Dici, e fai cose, che d'uom proprio matto
Le giurerebbe il re de' matti Oreste.

SATYRA IV.

Rem populi tractas? (Barbatum haec crede magistrum
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutae.)
Quo fretus, dic hoc magni pupille Pericli.

Scilicet ingenium, et rerum prudentia velox
Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles.

Ergo ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidae fecisse silentia turbae
Majestate manus? Quid deinde loquere? Quirites,
Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius istud.

Scis etenim justum gemina suspendere lance
Ancipitis librae: rectum discernis, ubi inter
Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:
Et potis es nigrum vitio praefigere theta.
Quin tu igitur summa nequicquam pelle decorus
Ante diem blando caudam jactare popello
Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?

SATIRA IV.

E a maneggiar tu imprendi la repubblica?
(Che sì ragioni il grave Sofo imagina,
Cui diro di cicuta beveraggio
Spense.) E in cui fidi? Il mostra, o del gran Pericle
Pupillo. Oh sì davvero; in te fu celere,
Più che il pelo, l'ingegno ed il giudizio,
E sai che dire, e che tacer. Se fervida
Bile a tumulto la canaglia stimola,
Tu dunque speri l'acquetar coll' arbitra
Maestà della mano? E che dir poscia?
Questo, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessimo
Quello; meglio quest' altro: chè d'ancipite
Libra tu sai ne' gusci il giusto appendere,
Sai la retta avvisar quando l'interseca
La curva, o falla con piè torto il regolo;
E puoi del negro *theta* il vizio imprimere.
Perchè dunque anzi tempo, e indarno lucido
Sol nella buccia all' adulante popolo
Lisci la coda adulator perpetuo,
Quando merti sorbir le prette Anticire?

Quae tibi summa boni est? uncta vixisse patella
Semper, et assiduo curata cuticula sole?

Expecta; haud aliud respondeat haec anus. I nunc,
Dinomaches ego sum. *Suffla*. Sum candidus. *Esto;*

Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,
Cum bene discincto cantaverit ocyma vernae.

Ut nemo in se se tentat descendere, nemo

Sed praecedenti spectatur mantica tergo.

Quaesieris: nostin' Vectidj praedia? Cujus?

Dives arat Curibus quantum non milvus oberret.

Hunc ais? Hunc: dis iratis, genioque sinistro
Qui, quandoque jugum pertusa ad compita figit

Seriolae veterem metuens deradere limum
Ingemit : hoc bene sit : *tunicatum cum sale mordens*
Caepe, et farrata pueris plaudentibus olla,
Pannosam foecem morientis sorbet aceti.

At si unctus cesses, et figas in cute solem,

Quale estimi ben sommo? Il sempre vivere
Con lauto piatto, e sotto sole assiduo
Profumar la cotenna? Odi rispondere
Quella vecchia altrettanto. Or vanne, e spampana:
Io son figlio a Dinomaca. Sì? gonfiati.
Son bello. – Il sii; a patto che non s' abbia
Di te men senno la cenciosa Bauci,
Quando al mozzo sbracato grida: impiccati.
Gran che! nullo si studia in se discendere,
Nullo: e soltanto a riguardar soffermasi
L'appesa al tergo anteríor bisaccia.
Dimanderai: conosci di Vettidio
Le tenute? – Di chi? – Di quel ricchissimo
Che semina in Sabina quanto un nibbio
Non girerèbbe. – Di lui parli? – Intendesi.
Maledetto da Giove, e dal suo Genio
Sai che fa? Quando attacca nel crocicchio
Il vomere, raschiando con cuor trepido
Il vecchio limo al botticello, un gemito
Rompe, e in se dice: *i numi me la mandino*
Buona. Quindi col sal morde le tuniche
D'una cipolla, e posta, con gran plauso
De' suoi famigli, una polenta in tavola,
Sorbe di morto aceto le filaccia.
Ma tu, che trinci altrui, se al sole in ozio
L'unta cute sporrai, non visto e prossimo
Tal v'avrà, che al compagno dia di gomito,

Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acre.
Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi
Runcantem,
populo marcentes pandere vulvas.
Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,
Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?

Quinque palestritae licet haec plantaria vellant,
Elixasque nates labefactent forcipe adunca,
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.

Coedimus, inque vicem proebemus crura sagittis:

Vivitur hoc pacto: sic novimus. Ilia subter
Caecum vulnus habes; sed lato balteus auro
Praetegit: ut mavis, da verba, et decipe nervos,
Si potes. Egregium cum me vicinia dicat,
Non credam? Viso si palles, improbe, nummo,
Si facis, in penem quidquid tibi venit amarum,
Si Puteal multa cautus vibice flagellas;

Nequicquam populo bibulas donaveris aures.

Respue quod non es; tollat sua munera cerdo:

Tecum habita; et noris quam sit tibi curta supellex.

Acre sputando contra il tuo mal vivere,
Contra te, che il cotale e delle natiche
Ronchi i boschi segreti, e le già fracide
Fiche squaderni del diretro al pubblico.
Mentre la felpa profumata pettini
Della mascella, perchè poi dall' inguine
Raso ti guizza d' ogni pelo il tonchio?
Ancorchè cinque palestriti svellano
Quella selvaccia, e con mollette affliggano
Le flosce chiappe, nò, per verun vomere
Una felce siffatta unqua non domasi.
Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi
Diam le nostre a tagliarsi; e così vivesi,
Così noi stessi conosciam. Ti macera
Occulta piaga il pube, ma ricoprela
Largo aurato pendon. Dalla ad intendere
Come ti piace, e se puoi, gabba i muscoli
Dolorati. -- Ma egregio uomo mi predica
Il vicinato: non terrogli io credito? --
Se visto l' auro, o ghiottoncello, impallidi,
Se fai tutto, che detta la prurigine
Del menatojo che in amaro tornasi,
Se al Puteale il debitor tuo scortichi
Cauto usurajo, invan tu porgi al popolo
L' avide orecchie. I non tuoi merti al diavolo,
E le ciabatte al ciabattier. Teco abita,
E vedrai non t' aver che cenci e zacchere.

SATYRA V.

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
Centum ora, et linguas optare in carmina centum;
Fabula seu moesto ponatur hianda tragoedo,
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.

Quorsum haec? Aut quantas robusti carminis offas
Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?
Grande locuturi nebulas Helicone legunto;
Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestae
Fervebit, saepe insulso caenanda Glyconi.

Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,
Folle premis ventos: nec clauso murmure raucus
Nescio quid tecum grave cornicaris inepte,
Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.

SATIRA V.

Ad A. Cornuto suo precettore.

Antica d'ogni vate usanza è questa
 Cento bocche augurarsi e cento voci
 E cento lingue, o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
 Dal Tragedo, o le piaghe de' traenti
 Dall'inguine lo stral Parti feroci.
C. Dove scappi? A che tanti infarcimenti
 Giù t'incanni di carme giganteo
 Da voler cento strozze? Alti-loquenti
Imbottin nebbia i vati, a cui d'Atreo
 O di Progne la pentola sobbolle,
 Frequente cena di Glicon baggeo.
Tu mentre il ferro al foco si fa molle,
 Non premi i venti nel mantice anelo,
 Nè con chiuso romòr non so che polle
Grave gorgogli, che non vaglion pelo:
 Nè per iscoppio far gonfi la bocca.
 A pacato parlar tu drizzi il telo:

Verba togae sequeris, junctura callidus acri,
Ore teres modico, pallentes radere mores
Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.
Hinc trahe quae dicas; mensasque relinque Mycenis,
Cum capite et pedibus: plebejaque prandia noris.

Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.

Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camaena,
Excutienda damus praecordia: quantaque nostrae
Pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amice,
Ostendisse juvat: pulsa, dignoscere cautus
Quid solidum crepet, et pictae tectoria linguae.

His ego centenas ausim deposcere voces,
Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi
Voce traham pura: totumque hoc verba resignent,
Quod latet arcana non enarrabile fibra.

Cum primum pavido custos mihi purpura cessit,
Bullaque succinctis laribus donata pependit:

Cum blandi comites, totaque impune Suburra
Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo:

Acre, umito, rotondo, e corto scocca
  Tuo stil, radente i rei costumi, e fiedi
  La colpa d'uno stral che scherza e tocca.
Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi
  Mense imbandite lasciale a Micene,
  Ed umile a plebeo desco ti siedi.
P. Non io certo m'adopro, che ripiene
  D'alte ciance mi scoppino le carte
  Atte a far granchi comparir balene.
Siamo a quattr'occhi, ed a scrutinio or darte,
  Esortante la Musa, il cor vogl'io;
  E quanta di quest'alma intima parte
Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio
  Dolce amico. Quì picchia, a questo seno,
  Tu che scerni il buon vaso al tintinnío,
E il parlar, che par vero, e al ver vien meno.
  Gli è per ciò che oserei chieder le cento
  Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno,
Manifestarlo con sincero accento,
  E tutto aprir del cor segreto omai
  Il celato ineffabil sentimento.
Ratto che paventoso abbandonai
  La custode pretesta, ed ai succinti
  Lari la borchia pueril sacrai;
Quando la bianca toga e amici infinti
  Per tutta la Suburra impunemente
  Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti;

Cumque iter ambiguum est, et vitae nescius error
Diducit trepidas ramosa in compita mentes,
Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu. Tunc fallere solers
Apposita intortos extendit regula mores:
Et premitur ratione animus, vincique laborat,
Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.

Tecum etenim longos memini consumere soles,
Et tecum primas epulis decerpere noctes.

Unum opus, et requiem pariter disponimus ambo,
Atque verecunda laxamus seria mensa.

Non equidem hoc dubites, amborum foedere certo
Consentire dies, et ab uno sidere duci.
Nostra vel aequali suspendit tempora Libra
Parca tenax veri; seu nata fidelibus hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum;
Saturnumque gravem nostro Jove frangimus una;
Nescio quod, certe est, quod me tibi temperat, astrum.

Mille hominum species, et rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Quando dubbia è la via, quando insciente
L' error d' esperienza, nel sospetto
Rattien sul bivio ingannator la mente;
Io mi ti diedi: e tu me giovinetto
Nel socratico sen prendi, e tua norma
Con dolce inganno il torto andar fa retto.
L' animo al raggio di ragion s' informa,
E d' esser vinto anela, e dal tuo dito
Prende foggiato una maestra forma.
Il ricordo nel cor mi sta scolpito
De' ben spesi dì teco, e delle quete
Notti sfiorate in convivar gradito.
Uno lo studio, ed una la quiete
D' entrambi, e in uno a vereconda cena
I severi pensier sepolti in Lete.
Non dubbiarlo; un tenor solo incatena,
Un sol astro d' entrambo i dì felici:
O nella Libra in lance egual gli frena
Verace Parca con immoti auspici;
O i nostri fati ne' Gemelli accorda
L' oroscopo che splende ai fidi amici;
O con benigno Giove in un la sorda
Rompiam saturnia luce; io non so quale,
Ma un astro ha certo che mi ti concorda.
Mille gli umani aspetti, e disuguale
La condotta; ciascuno ha propria mente,
Nullo il desire a qnel dell' altro eguale.

Mercibus hic Italis mutat sub sole recenti
Rugosum piper, et pallentis grana cumini:
Hic satur irriguo mavult turgescere somno:
Hic campo indulget: hunc alea decoquit: ille
In Venerem putret. Sed cum lapidosa chiragra
Fregerit articulos veteris ramalia fagi,
Tunc crassos transisse dies, lucemque palustrem,
Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.

At te nocturnis juvat impallescere chartis:
Cultor enim es juvenum; purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea.
Petite hinc, juvenesque senesque,
Finem animo certum, miserisque viatica canis.
Cras hoc fiet. Idem cras fiet.
Quid? Quasi magnum
Nempe dies donas? Sed cum lux altera venit,
Jum cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
Egerit hos annos, et semper paulum erit ultra.

Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno
Vertentem sese frustra sectabere canthum,
Cum rota posterior curras, et in axe secundo.

Libertate opus est: non hac, qua, ut quisque Velina

Qual con itala merce in Oriente
  Cambia il pepe, ed il pallido comino;
  Qual mangia e dorme e ingrassa allegramente.
Altri intende alla lotta, altri meschino
  Si diserta nel gioco, e quei d' impura
  Venere marcio scola lo stoppino.
Ma come al vecchio tronco ogni giuntura
  La chiragra impietrisce, allor dolenti
  Piangon lor vita paludosa e scura;
E la piangon, ma tardi, alle cadenti
  Membra lasciata per maggior soffrire.
  Ma tu cultor di giovinette menti
Su le notturne carte impallidire
  Ti piaci, e poscia ne' purgati orecchi
  Il saper Cleanteo destro inserire.
Quì quì cercate, garzonetti e vecchi,
  Dell'animo l'indrizzo, e adesso adesso
  Parate il vitto ai crin canuti e secchi.
— Diman farollo. — Diman fia lo stesso.
  — Che? dando un giorno è poi sì grande il dato?
  — Ma rapido venuto il giorno appresso,
Il domani di jeri è già passato.
  Ecco un altro domani, che ti scema
  Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.
Benchè propinqua, e a un solo timon gema
  La rota avanti, invan le corri dietro
  Tu rota del secondo asse, e postrema.

Publius emeruit, scabiosum tesserula far
Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem
Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,
Vappa, et lippus, et in tenui farragine mendax.

Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama. Papae! Marco spondente recusas
Credere tu nummos? Marco sub judice palles?
Marcus dixit:
ita est. Adsigna, Marce, tabellas.

Haec mera libertas, hanc nobis pilea donant.
An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere: non sim
Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit
Stoïcus hic, aurem mordaci lotus aceto.
Hoc reliquum accipio; licet *illud, et* ut volo, *tolle.*

Vindicta postquam meus a praetore recessi,
Cur mihi non liceat, jussit quodcumque voluntas,
Excepto si quid Masuri rubrica vetavit?

Disce: sed ira cadat naso, rugosaque sanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.

Bisogna libertà; ma non del metro
  Che un Publico iscrive alla tribù Velina,
  E di farro gli ottien rognoso e tetro
La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina
  Un giro a tondo un cittadin! Quel Dama
  Mulattier gli è una bestia scerpellina:
Non val tre soldi, e per la mai più grama
  Cosa bugiardo. Prendasi diletto
  Il padron di voltarlo, e un Marco Dama
Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!
  Marco mallevador, non credi argento?
  Giudice Marco, tremi? Egli l'ha detto:
Sta così: segna, Marco, il testamento.
  -- Ecco la vera libertà largita
  Dal berretto. Di lui, che a suo talento
Puote i giorni condurre, a chi sortita
  Fu libertà più intera? E conceduto
  Che *mi lice qual voglio*, il menar vita,
Non mi son io più libero di Bruto?
  È falsa la minor, grida qui ratto
  Lo Stoico d'aceto acre diluto.
Via quel *lice* e quel *voglio*, e non ribatto.
  -- Poichè la verga del pretor mi fece
  Tutto mio, perchè mo far issofatto
Ciò, che talenta al mio voler, non lece,
  Salva ognor di Masurio la rubrica?
  -- Odi; e mentre l'error, di che t'infece

Non praetoris erat stultis dare tenuia rerum
Offitia, atque usum rapidae permittere vitae.

Sambucam citius caloni aptaveris alto.

Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem,
Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.

Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,
Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.

Diluis elleborum, certo compescere puncto
Nescius examen? vetat hoc natura medendi.
Navem si poscat sibi peronatus arator
Luciferi rudis, exclamet Melicerta perisse
Frontem de rebus.
                    Tibi recto vivere talo
Ars dedit? Et veri speciem dignoscere calles,
Ne qua subaerato mendosum tinniat auro?
Quaeque sequenda forent, quaeque evitanda vicissim,
Illa prius creta, mox haec carbone notasti?
Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?

Jam nunc astringas, jam nunc granaria laxes:

Inque luto fixum possis transcendere nummum:
Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?

La nonna, al cor ti svello, il naso esplica
  Dalle rughe del ghigno e della bile.
  In possa del pretor non era ei mica
Uno stolto istruir d'ogni civile
  Squisito officio, nè dell'uso onesto
  Della vita che va. L'arpa ad un vile
Lungo galuppo adatterai più presto.
  Ragion n'è contra, e gridaci segreta:
  Non far ciò che, il facendo, è fuor di sesto.
Umana e natural legge decreta,
  Che per disdetta a me quell'arte io tegna,
  Che impotente ignoranza mi divieta.
Mesci farmaco, e ignori a qual convegna
  Punto fissarne della dose il pondo?
  Ciò grande error la medic'arte insegna.
Chiegga ignaro degli astri in mar profondo
  Villan scarpato il temo, e Melicerta
  Griderà che il pudor morto è nel mondo.
Dritto inceder sai tu? la faccia incerta
  Distinguere del vero, ed il falsato
  Suon del rame che d'auro ha la coperta?
Le cose da seguirsi hai tu notato
  Con la bianca matita? e con la bruna
  Le da fuggirsi? Ne'desir temprato,
Frugal, dolce agli amici, ed opportuna-
  mente sai tu serrare e disserrare
  Il tuo granajo? e senza gola alcuna

Haec mea sunt, teneo, cum vere dixeris: esto
Liberque ac sapiens, praetoribus ac Jove dextro.

Sin tu, cum fueris nostrae paulo ante farinae,
Pelliculam veterem retines, et fronte politus,
Astutam rapido servas sub pectore vulpem;

Quae dederam supra, repeto, funemque reduco.

Nil tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.

Et quid tam parvum est? Sed nullo thure litabis,
Haereat in stultis brevis ut semuncia recti.
Haec miscere nefas: nec, cum sis caetera fossor,
Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.

Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subdite rebus?
An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?

I puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.
Si increpuit, cessas nugator? servitium acre
Te nihil impellit? Nec quicquam extrinsecus intrat,
Quod nervos agitet? Sed si intus, et in jecore aegro
Nascantur domini, qui tu impunitior exis,

Il nummo al suol confitto oltrepassare?
  Nè alla bocca venir l'acqua ti senti,
  Se a te Mercurio con la borsa appare?
Se tue tai doti affermi, e non mi menti,
  E saggio e liberissimo ti dico,
  Il pretore e il gran Giove assenzienti.
Ma se ritieni ancor del cuojo antico,
  (Sendo stato tu dianzi della ria
  Nostra farina) se al di fuor pudico
Hai di volpe nel cor la furberia,
  Il dato avanti mi ripiglio, e al piede
  Ti rannodo il servil laccio di pria.
S'alzi un dito, e ragion nol ti concede,
  Tu pecchi. Avvi atto più leggier? no mai:
  Ma per incensi, ad uom che torto vede,
Nè una mica di senno impetrerai.
  Non s'accoppia pazzia con la saggezza;
  Nè tu, nel resto zappator, potrai
Sol tre tempi imitar la leggerezza
  Del saltator Batillo. – Io, di' che vuoi,
  Io son libero. -- Tu? nella cavezza
Di tanti affetti? E libertà po' poi
  Chi la ti diè? Fuor quella, in che ne pone
  Il pretor, divisarne altra non puoi?
Ti dica alcun: *va, recami, garzone,*
  Le stregghie al bagno di Crispin. Se a caso
  Ti garrisce: *à che stai, pigro ciarlone*?

Atque hic, quem ad strigiles scutica, et metus egit herilis?

Mane piger stertis: surge, inquit Avaritia; eia,
Surge. Negas. Instat; surge, inquit. Non queo. Surge.
Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe Ponto,
Castoreum, stupas, ebenum, thus, lubrica Coa:

Tolle recens primus piper e sitiente camelo;
Verte aliquid, jura. Sed Jupiter audiet. Eheu,
Baro! regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si vivere cum Iove tendis.

Jam pueris pellem succinctus, et oenophorum aptas:
Ocyus ad navem: nil obstat, quin trabe vasta
Ægaeum rapias, nisi solers Luxuria ante
Seductum moneat. Quo deinde, insane, ruis? Quo?
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis
Intumuit, quam non extinxerit urna cicutae.

Tun' mare transilias? Tibi torta cannabe fulto
Caena sit in transtro? Vejentanumque rubellum
Exhalet vapida laesum pice sessilis obba?

Quid petis? Ut nummi, quos hic quincunce modesto

L'aspro comando non t'arriccia il naso?
  Dal sospetto d'offesa esteriore
  Per tutti i nervi non ti senti invaso?
Ma se ti nasce il tuo tiranno in core,
  Stai tu meglio che il servo a portar mosso
  Le stregghie dalla sferza e dal timore?
Pigro russi il mattino; e sorgi, addosso
  L'Avarizia ti grida: animo, in piedi.
  Tu il nieghi; ell'insta: su poltron. – Non posso.
– Sorgi, ti dico. – Per che far? – Mel chiedi?
  Sarde e stoppe dal Ponto, ebano e pelo
  Castoreo, e incenso e dolce Coo provvedi.
Primo il pepe novel togli al camelo
  Sitibondo; baratta, inganna, e giura.
  – Giove udrà. – Gnoccolon! ridotto al gelo
Col dito leccherai la raschiatura
  Del rigustato salarin, se vuoi
  Viver di Giove nella pia paura.
Ed ecco che succinto a' servi tuoi
  Già le bisacce adatti ed il barile.
  Presti, alla vela. E già l'Egeo tu puoi
Con vasto trasvolar franco navile,
  Se pria solerte, ed in disparte tratto,
  Voluttà non ti storna in questo stile:
Dove corri a trabocco, o mentecatto?
  Dove? a qual fin? Di forte bile il fianco
  Ti ferve sì, che spegnerla un pignatto

Nutrieras, pergant avidos sudare deunces?

Indulge genio, carpamus dulcia, nostrum est
Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.

Vive memor leti. Fugit hora: hoc quod loquor, inde est.
En quid agis? Duplici in diversum scinderis hamo:
Hunccine, an hunc sequeris? Subeas alternus oportet
Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres;

Nec tu, cum obstiteris semel, instantique negaris
Parere imperio, rupi jam vincula, dicas.

Nam et luctata canis nodum abripit: attamen illi
Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenae.
Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores
Praeteritos meditor. (crudum Chaerestratus unguem
Adrodens ait hoec) An siccis dedecus obstem
Cognatis? An rem patriam rumore sinistro
Limen ad obscoenum frangam, dum Chrysidis udas
Ebrius ante fores extincta cum face canto?

Euge, puer, sapias: dîs depellentibus agnam
Percute. Sed censen' plorabit, Dave, relicta?

Non potria di cicuta. E nondimanco
  Tu varcar l'onde? tu cenar seduto
  Su torta fune, con la ciurma, al banco?
Ed un rossastro Vejentan, sperduto
  Da vaporosa pece, esaleratti
  Odor di tanfo da boccal panciuto?
Che vuoi? Che il nummo, che ad onesto or statti
  Cinque per cento, con assai sudore
  Frutti l'undici, e più? Bel tempo datti;
Tua vita è mia; cogliam rose d'Amore;
  Polve, ombra e fola diverrai; non vano
  Fa di morte il pensier; volano l'ore;
Il momento, in cui parlo, è già lontano.
  Che far? Ti scinde in due doppio desire.
  Qual seguirai? Cader t'è forza in mano,
Servo incerto, or di questo or di quel sire,
  E smarrirti. Nè ostato, e fatto appena
  Un niego all'aspro comandar, non dire;
Già rotto è il laccio. Chè in lottar si sfrena
  Il veltro ancor; ma dal collo, fuggendo,
  Lungo pezzo si trae della catena.
Davo, por fine a' crucci antichi intendo,
  Subito, e fede vo' mi presti tutta.
  (Così dice Cherestrato rodendo
L'ugna viva) Degg'io farmi con brutta
  Fama il disnor di sobrj affini, e il danno?
  E il censo biscazzar per una putta,

Nugaris. Solea, puer, objurgabere rubra.

Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses.

Nunc ferus, et violens: at si vocet, haud mora dicas,
Quidnam igitur faciam? Ne nunc, cum accersat, et ultro
Supplicet, accedam? Si totus et integer illinc
Exieras, nec nunc. Hic, hic, quem quaerimus, hic est;

Non in festuca, lictor quam jactat ineptus.

Jus habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
Cretata Ambitio? Vigila, et cicer ingere large
Rixanti populo, nostra ut Floralia possint
Aprici meminisse senes. Quid pulchrius? At cum
Herodis venere dies, unctaque fenestra
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae.
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino;

Labra moves tacitus, recutitaque sabbata palles.

Mentre mi sto di Criside al tiranno
  Bagnato limitar, già spenti i lumi,
  Ebbro cantando l'amoroso affanno?
— Coraggio, figliuol mio, fa senno: ai Numi
  Depellenti a ferir corri un' agnella.
  — Ma la relitta, o Davo, e non presumi
Che piangerà? -- Tu beffi, e la pianella
  Rossa in testa vuoi pur. Via, putto in frega,
  Non tremar, non smagliar rete sì bella.
Or fai l'aspro e il crudel: ma se la strega
  Ti richiama, dirai: *che far degg' io?*
  Or che spontanea mi rappella e prega,
Resterò, non v' andrò? Ma, padron mio,
  Se a colei ti toglievi intero e netto,
  No, non v' andresti nè pur or per dio.
Questi, sì questi è l' uom ch' io cerco, il petto
  Libero; non colui che da bacchetta
  Vile è percosso di littore inetto.
Quel palpator, cui parmi non permetta
  La candidata ambizion mai posa,
  Vive ei donno di se? Veglia, t' affretta,
Di ceci ingozza la plebe rissosa,
  Onde il nostro Floral sedenti al sole
  Membrino i vecchi. Che più dolce cosa?
D' Erode ecco le feste. Di viole
  Inghirlandate, ed in bell' ordin messe
  Su finestra unta, dalle pingui gole

Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto:

Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos,
Incussere deos inflantes cerpora, si non
Praedictum ter mane caput gustaveris alli.

C. *Dixeris haec inter varicosos centuriones,*
Continuo crassum ridet Pulfenius ingens,
Et centum Graecos curto centusse licetur.

Pingue dan nebbia le lucerne spesse:
  Coda di tonno in rosso catin nuota;
  Spuman bianchi boccali; e tu sommesse
Preci borbotti, e pallida la gota
  Il sabbato ti fa dei circoncisi.
  Negre larve allor van di notte a ruota,
E minaccia il crepato ovo improvvisi
  Pericoli; ma guai se non manuchi
  D'aglio tre spicchi a' primi albór precisi.
Opreran di Cibele i lunghi Ennuchi,
  E la losca che d'Isi in guardia ha l'are
  Che a farti un' otre un Dio dall' Orco sbuchi.
C. Tra varicosi armati a predicare
  Va tai cose; e bestion beffardo e gajo
  Pulfenio griderà: *chi vuol comprare*
Filosofi? Tre lire il centinajo.

SATYRA VI.

Admovit jum bruma foco te, Basse, Sabino?
Jamne lyra, et tetrico vivunt tibi pectine chordae?
Mire opifex numeris veterum primordia rerum,
Atque marem strepitum fidis intendisse latinae,
Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto
Egregios lusisse senes? Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, et multà littus se valle receptat.
Lunai portum est operae cognoscere, cives.
Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse
Maeonides Quintus, pavone ex Pythagoraeo.
Hic ego securus vulgi, et quid praeparet Auster
Infelix pecori; securus et angulus ille
Vicini, nostro quia pinguior; et si adeo omnes
Ditescant orti pejoribus, usque recusem
Curvus ob id minui senio, aut coenare sine uncto,
Et signum in vapida naso tetigisse lagena.
Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo

SATIRA VI.

A Cesio Basso, poeta Lirico.

Che? già il verno t' appressa al Sabin foco,
Basso, e le corde a grave plettro avvivi?
Cantor mirando dell' antiche e prime
Cose al suon maschio di latina cetra,
Poi d' amor giovanili, e vecchj egregi
Con istil casto. A me tepe la Ligure
Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove spongono
Scogli immensi, e in gran seno il lido avvallasi.
Uopo è veder di Luni il porto, amici;
Ennio il vuol, dacchè in sogno ei Quinto Omero
Non è più da pavon pittagoreo.
Quì nè calmi del volgo, nè dell' Austro
Dannoso al gregge; nè il vicino campo
Del mio più pingue invidio, e s' anco tutti
Arricchiscano i vili, io non vo' curvo
Invecchiarmi per questo, e cenar magro,
Nè in boccal muffo dar nel bollo il naso.
Altri altro pensi; un astro crea gemelli

D' umor vario. L'un furbo, il natal solo,
Compro un dito di salsa, unge erbe secche
Rorandole di sacro pepe; e l' altro
Sciupa un tesor splendido sciocco. Io n' uso
Io sì, ma lauto non dò rombi al servo,
Nè gustar so de' tordi il sapor fino.

Spendi quanto è il ricolto, e tutto il macina;
Che temi? il puoi; lavora; e l'altro erbeggia.

– Ma chiede aita l' amico che naufrago
Salvossi ai Bruzj, e i sordi voti e tutto
Seppellì nell' Ionio. Ei giace a riva
Co' gran Dii della poppa, e il mergo scontra
Del pin rotto gli avanzi. – Or dunque intacca
Il capital; sii largo, ond' ei non giri
Pinto in azzurro. – Ma, se il fo, la cena
Funebre irato obblia l' erede, e fetide
Dà l' ossa all' urna, il cinnamo svanito
Non curando, e le casie amarascate.
Dirà: se' sano, e sprechi? A dritto grida
Bestio a' Sofi: ecco il frutto del venutoci
Con palme e pepe oltremarin sapere:
Viziar coll' unto il macco anche i villani.

– Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,
Qualunque ti sarai, due motti a parte.

O bone, num ignoras? Missa est a Caesare laurus
Insignem ob cladem Germanae pubis, et aris
Frigidus excutitur cinis: ac jam postibus arma,
Jam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis,
Essedaque, ingentesque locat Caesonia Rhenos.
Dis igitur, genioque ducis centum paria, ob res
Egregie gestas, induco: quis vetat? Aude.
Vae, nisi connives. Oleum, artocreasque popello
Largior: an prohibes? Dic clare. Non adeo, inquis,
Exossatus ager juxta est. Age: si mihi nulla
Jam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis
Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,
Deque avia nihilum superest; accedo Bovillas,
Clivumque ad Virbi: praesto est mihi Manius heres.
Progenies terrae? Quaere ex me, quis mihi quartus
Sit pater, haud prompte, dicam tamen. Adde etiam unum,
Unum etiam, terrae est jam filius: et mihi ritu
Manius hic generis prope major avunculus exstat.
Qui prior es, cur me in decursu lampada poscas?
Sum tibi Mercurius; venio deus huc ego, ut ille
Pingitur. An renuis? Vin' tu gaudere relictis?
Deest aliquid summae. Minui mihi: sed tibi totum est
Quidquid id est. Ubi sit, fuge quaerere, quod mihi quondam
Legarat Tadius, neu dicta repone paterna:

L' Imperador, nol sai? mandato ha il lauro
Per grande rotta de' Germani. Il freddo
Cener dell' are è scosso; ed armi al tempio
Cesonia appresta e regj ammanti e rance
Giuppe a' prigioni e cocchi ed alti Belgi.
Per sì bel fatto cento coppie ai numi
Offro, e al Genio del Duce. Osa impedirlo!
Guai se fiati. Alla plebe òlio e pan-carne
Darò. Il vieti? ti spiega. Abbiam quel campo
Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Orsù.

Nè cugina io non ho, nè pronipote,
Nè zia paterna; la materna è sterile,
Niun dell'ava riman. Vo' alle Boville,
Se mi secchi, e all' Ariccia, e scrivo erede
Manio. -- Un oscuro? -- Se mi chiedi il quarto
Mio padre, a stento troverollo. Ascendi
Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or Manio
Può star, che scenda dal maggior mio nonno.

Tu, più prossimo, a che nel corso or chiedermi
La lampa? Dio Mercurio a te vengh' io
Con la borsa: la vuoi, o non la vuoi?

-- Manca alcun chè. -- Per me l'ho speso: il resto
Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi
Il legato, nè farmi il padre addosso,

Foenoris accedat merce, hinc exime sumptus.
Quid reliquum est? Reliquum? Nunc nunc impensius unge,
Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur
Urtica, et fissa fumosum sinciput aure;
Ut tuus iste nepos olim satur anseris extis:
Cum morosa vago singultiet inguine vena,
Patritiae immeiat vulvae? Mihi trama figurae
Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter?
Vende animam lucro, mercare, atque excute solers
Omne latus mundi, ne sit praestantior alter
Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.
Rem duplica. Feci: jam triplex, jam mihi quarto,
Jam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam,
Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi.

Col dir: sparmia la sorte, e spendi il frutto.

-- Ma che resta? -- Che resta? Ehi, ragazzo, ungi
Ungi più l'erbe. A me, le feste, urtica,
E teschio appeso per l'orecchie al fumo?
E d'oca entragni al mio nipote, ond'egli
Con palpitante e vagabonda coda
Pisci in conno patrizio? Io scheltro, ed esso
Tremante per grassezza epa di prete?
Vendi or l'anima al lucro, e merca e fruga
Ogni angolo, e niun meglio ingrassi e traffichi
Dal rigido cancello i Cappadoci.
Doppia il censo: il doppiai; già è triplo e quartuplo
E decuplo. Fa punto; e fia trovato,
Crisippo, il finitor del tuo sorite.

NOTE

Alla Satira I.

Riprende nei nobili là vanità del far versi, e gli sciocchi applausi, di cui onorano i poetastri. Attacca nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli oratori forensi, deridendone l'affettazione nel recitare, nel perorare, nel correr dietro alle parole antiquate e alla pompa delle figure, trascurato il vero e il patetico dell'argomento. Accenna per ultimo le qualità, ch'ei desidera nel suo lettore. La Satira intera è un dialogo tra Persio e un Amico, che sorprende il poeta nell'atto che questi tutto solo sta declamando alcuni suoi versi sulla vanità delle umane sollecitudini.

POLYDAMAS. *vers.* 4. – In questo Polidamante principe Trojano e codardo gl'interpreti trovano disegnato Nerone. Quando la verità non è libera, o la sua nudità ferisce troppo la vista, ella prende il velo dell'allegoría, che la rende più piccante e più bella. L'allegoría è un'arme di riserva; ma la sciagura del Testi (se il fatto è vero) è un grande avviso per chi l'adopra.

TROYADES. *ib.* – Nessun nome suonava sì dolce all'orecchio degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugeni*. Questa origine tenuta per divina ne lusingava molto l'orgoglio; e il moderno Transteverino non l'ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue Trojano*. Persio, che vuol pungere gli effemminati Romani, li chiama *Trojane*, e con questa medesima derisione avevali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.

LABEONEM. *ib.* – Azzio Labeone poeta inettissimo, e a

Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell' Iliade verso per verso. Questa ignominia della suprema potestà protettrice de' Labeoni è stata spesso redenta da ottimi Principi, che favorendo regalmente le buone Lettere provvidero assai bene alla propria estimazione. Ma i Labeoni son tanti e sì coraggiosi e sì scaltri, ch'egli è gran ventura e gran senno il sapersene sbarazzare.

SCRIBIMUS. *v.* 13. – Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercarne la connessione con quel che segue.

Gl' interpreti quanto abili nell'affogare il testo d'erudizione, altrettanto trascurati nell'indicare i legami quasi insensibili d'un pensiero coll'altro, allo scontro di questi vacui, o saltano il fosso prudentemente, o vi seppelliscono dentro se stessi e il lettore, di modo che, quando n'esci, ti pare d'aver visitato l'oracolo di Trofonio. Ma sparisce ad un tratto questa caligine se poniam mente, che quì Persio ad esempio d' Orazio nella Sat. III. l. II. si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de' poeti e degli oratori, che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più coll' amico col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironía, quando con serietà me lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell' applauso dei patrizj e del popolo. Non dissimulo che siffatto miscuglio d' interlocutori primarj e secondarj senza passaggi, ti fa spesso rinnegar la pazienza, e rende questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l' Edippo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto. Qualche interprete per uscir d'imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio, e il suo Amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizione di sentimenti. Di più le prese e riprese non corrispondono: e finalmente al v. 53 Persio stesso apertamente ci dice, che la persona, con cui sin'allora ha parlato, è tutta fittizia. *Quisquis es*,

modo quem ex adverso dicere feci. Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato ad interlineare il dialogo che ha luogo tra gl' interlocutori secondarj e il poeta, unico filo, che possa condur salvo il lettore in questo malagevole labirinto.

PATRANTI FRACTUS OCELLO. *v.* 18. – *Patrare est veneri operam dare; unde pater*. La Crusca alla lettera F ha registrato il verbo italiano, il cui participio attivo risponde perfettamente al *patranti*. Non sapendo io usurparmi i privilegj del Baffo e del Casti, ho fatt' uso d'un addiettivo innocente, che partecipa, se non erro, del *patranti* e del *fractus*.

CAPRIFICUS. *v.* 29. – Fico selvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra sassi, e romperli, separarli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacoete poetico.

DICTATA *v.* 33. – Non è inverosimile che quì Persio punga di furto la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi nelle scuole dai pedagoghi. E i versi d'un poeta in trono son sempre bellissimi, arcibellissimi.

QUID NON INTUS HABET. NON HIC etc. *v.* 50. – Quì pure i commentatori, *nemine excepto*, si sono stillati il cervello in traccia del vero senso, dal verso *quid non intus* fino all' *O Jane, a tergo*; ed hanno ottenebrato questo passo mirabilmente. Una delle precipue fonti dell' oscurità del nostro poeta procede dall' ommissione, in lui quasi perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll' altro, e non solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente almeno di ogni culto lettore. Le quali ommissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, coll' azione, col gesto; e di tale sussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico. Dal difetto di questi anelli intermedj scaturendo adunque in gran parte il bujo di cui

tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d'ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli, ogni volta che la connessione de' sentimenti lo chiegga; ma il supplemento sia rapido, e tale, che non isnervi la precisione del testo, o ne tradisca lo spirito. Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre e quattro versi del proprio per riempirle, han fatto di Persio una liscivia, un brodo lungo che stomaca. Il Salvini all'opposito che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada nè a chiarezza d'idee, nè a sceltezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo: e queste sono le ammirate sue fedeltà. Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per se medesimo, nè mi accuserà, spero, di avervi aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della Salviniana, sciolta d'ogni legame. Il che piacemi d'annotare.

VERATRO *v.* 51. – Persio fa spesso menzione dell' elleboro. Io ne farò quì un motto per tutte le future occorrenze. L'elleboro altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia. Quindi il *naviget Antyciras* scritto sur i boccali. Oltre il molt'uso che ne facevano per curare l'indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'idropisia ec., l'adoperavano anche per eccitare l'elasticità dell'ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade quando scrisse contra Zenone. Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio Labeone traduttor dell'Iliade. Quindi il satirico per ippalage ne chiama *briaca d'elleboro* la traduzione invece del traduttore.

CALVE *v.* 56. – Il Fochelino seguito dal Salvini, e da altri di dolce pasta piglia questo *calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare certo Calvo eccellente poeta ami-

cissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo d'Ovidio, che lo ricorda con somma lode. Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.

O JANE etc. *v.* 58. *e seg.* – Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo della cicogna, le orecchie dell'asino, e la lingua del cane. Il secondo è in uso anche al dì d'oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.

Raccontasi che s. Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gittasse alle fiamme, dicendo: *si non vis intelligi non debes legi;* e si osserva d'altra parte, ch'egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico monaco leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando: *Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut æstuantem canis protendi linguam.* L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quell'aneddoto accanto all'altro che narrasi a spese del medesimo Santo, ch'egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perchè troppo studiava le eleganze ciceroniane; quando Erasmo è d'avviso, che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.

QUIS ENIM? *v.* 63. – Ecco un quarto interlocutore, e gli altri son sempre in iscena. È un corto dialogo tra il vecchio pazzo pöeta e il suo adulatore, quel medesimo probabilmente a cui poco fa è stato dato da cena, e un frusto gabbano per guardarsi dal freddo. Costui parla fino al verso, *ecce modo heroas.*

VENOSUS. *v.* 75. – Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie dice Persio *venosa* la Briseide di Accio, antico tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si esprimono dello stile di quel poeta, la gonfiezza, il torpore, e l'aridità. Per non diversa ragione chiama egli *verrucosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio, piena cioè di porri e bernoccoli, benchè Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.

FRACTA IN TRABE PICTUM. *v.* 89. – I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie. Vera immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso pretendono di commovere.

BERECYNTHIUS ATIN. *v.* 93. – Tutti d'accordo i commentatori ci dicono, che questa fine di verso viene censurata da Persio come viziosa, e niuno ci avvisa in che questo vizio consista. Il *Monnier* volendo darne ragione nota che *cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit.* Con questa regola di giudizio peccherebbero dello stesso difetto *Berecyntia mater*, *Berecyntia magnum*, clausole Virgiliane; e molto più le seguenti dello stesso poeta, *Oceanitides ambae*, *circumfundimur armis*, *tempestatibus actus*, *servantissimus aequi* e cent' altre, tutte con la penultima di due piedi, vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthius*. E Persio stesso non ha egli le finali *impallescere chartis*, *purgatissima mittunt?* E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti? Adottando col Cassaubono, con lo Scaligero o il Forcellini la lezione *Berecynthius Atin* invece della comune *Berecynthius Atys* trovo allora in quell'*Atin* un vezzeggiativo affettato che giustamente può meritare la derisione. E tanto più mi persuado esser questa l'intenzione di Persio, quanto che sappiamo esservi stata una insulsa poesia di Nerone intitolata l'*Atino*, alla quale è probabile che quì si faccia destramente allusione.

DIRIMEBAT NEREA. *v.* 94. – La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente. *Dirimere aequor*, non avrebbe nulla d'improprio; ma *dirimere Nerea*, personificando il mare, allora il translato perde tutto il decoro, nè lo salva l'esempio di Stazio, *Spumea porrecti dirimentes terga profundi*, peccante del medesimo vizio.

SUBDUXIMUS APENNINO. *v.* 95. – Il *Monnier* s'inganna a partito cacciandosi in testa che quì Persio abbia in animo di censurare i versi spondaici, e segnatamente quello d'Ovidio:

. . . . . *nec brachia longo*
Margine terrarum porrexerat Amphytrite.

E poeti greci e latini son tutti pieni di questi spondaici, che danno splendore e forza mirabile alla poesía imitativa. E chi ardirà condannarli, quando ne fa uso sì spesso il più castigato, il più aureo artefice di versi, Virgilio?

Cara Deum soboles, magnum Jovis incrementum,

questo solo non è egli d'assai per assolverli tutti quanti e raccomandarli?

Nè più felice parmi il Farnabio, nè chiunque con esso pensa che il vizio del verso censurato da Persio consista nelle due cadenze consimili, *longo-Apennino*, l'una alla metà, l'altra alla fine; poichè nel citato verso Virgiliano anche *magnum* fa cadenza con *incrementum*. E se questo non persuade, persuaderà il seguente, pure di Virgilio, e sonoramente rimato:

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

e chi finalmente di più ne desidera, consulti Omero, ed esca d'errore. Il ridicolo adunque del verso in questione sta nella stranezza della metafora. E di vero *sottrarre una costa al monte Apennino*, personaggio ben diverso da Adamo, parmi translato sovranamente pazzo, e degno soltanto di fantasia energumena.

TORVA etc. *v.* 99. – Ogni orecchio (quande non fosse quello del cantore d'Omolato) sente subito come sian tumidi e affettati di cadenza e uniformi di ritmo i quattro versi seguenti. Tutti gl'interpreti l'uno dopo l'altro, come le pecorelle di Dante, gli attribuiscono fermamente a Nerone. E certamente fino dal bel principio di questa satira abbiam veduto che Persio, deliberato di frustare i cattivi scrittori de'tempi suoi, non va a cercarli tra la vil ple-

be, siccome Orazio e Despreaux (impresa senza pericolo, e piena più di viltà che d'onore), ma bensì tra i magnati e i potenti. Con tutto ciò a me sembra potersi sanamente ragionare di questo modo. È egli vero, che sul fine di questa satira avendo Persio scritto *auriculas asini Mida rex habet*, il suo precettore ed amico A. Cornuto sostituì *auriculas asini quis non habet?* temendo che il sospettoso Nerone non si applicasse quel motto, tuttochè passato in proverbio? Che così andasse la cosa ne fa certi l'antico autore della vita di Persio, e cel persuade la circospetta prudenza del suo censore. Ora come mai combinare una tanta delicatezza col poco giudizio di lasciar correre liberamente l'amara ed aperta derisione di quattro interi versi tolti di peso a Nerone? tanto scrupolo nel sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrontatezza nel permettere, dirò così, uno schiaffo sul viso? Il principe de'critici il Bayle, che nulla crede senza il consenso della ragione (e un poco di scetticismo non fu mai danno), il Bayle colpito da queste contraddizioni niega tutto, anche la correzione attribuita a Cornuto del surreferito emistichio, *auriculas etc.* Io non ardisco averla per falsa, poichè la trovo conforme ai tempi e al discreto carattere di quel saggio. Ma giovandomi dello stesso argomento d'induzione, da questa medesima correzione deduco esser favola che i presenti quattro versi derisi siano tutta farina di Nerone. Altrimenti Cornuto è un censore, non saggio, ma inconseguente. Parmi più ragionevole il giudicarli una studiata imitazione dello stile ampolloso di quel coronato e stolido poetastro; il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro Satirico.

La favola, che tutti sanno, d'Agave e di Penteo, non ha bisogno di nota per l'intelligenza di questo passo. Ma il verso censurato da Persio – *Torva mimalloneis implerunt cornua bombis*, non è egli fratel carnale del Catulliano – *Multi raucisonis inflabant cornua bombis?* Io getto que-

sto pomo di discordia trà i sottili pedanti, e mi tiro in disparte a godere della baruffa.

ANGUES. v. 113. – L'antica superstizione aveva consecrato i serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell'eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d'ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza.

DISCEDO. SECUIT. v. 114. – Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si congeda. Poi strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira torna indietro, e prende improvvisamente a giustificarsi coll'esempio di Lucullo e d'Orazio. Quest'ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale, e fece altrettanto; e così di mano in mano i Satirici posteriori. Questa guisa di scolpare la satira non mi garba. La sua giustificazione sta ne' diritti sacri ed eterni della virtù contra il vizio. È statuito dalla natura, che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percuote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge, allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù, il sussidio della giustizia: e il marchio d'infamia, che il coraggioso scrittore imprime su la fronte a'veri e pubblici mascalzoni, non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di se medesime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa, ma certe verità non si ripetono mai abbastanza.

CUM SCROBE. v. 119. – È nota la storia del barbiere di Mida, e della buca ch'ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l'effetto che nacque da quelle sotterrate parole; donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.

MIDA REX. v. 121. – Ho ritenuta col Casaubono la lezio-

ne *Mida rex habet* piuttosto che l'altra sostituita da Cornuto, come si è detto al v. 99; prima perchè questa è la originale di Persio, e non v'ha più motivo che vieti il ripristinarla; secondariamente perchè la sentenza è più vera.

ILIADE. *v.* 123. – Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta. E così va fatto.

CRATINO etc. *ib.* – Cratino, Eupoli, e il gran vecchio d'Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie, e audacissimi riprensori de' vizj degli Ateniesi. Il secondo essendo rimasto morto in battaglia navale, gli Ateniesi dolenti di questa perdita decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti sembra bastante quella ch'e' si fanno, e si faranno eternamente tra loro.

NOTE

Alla Satira II.

AD PLOTIUM MACRINUM. – Questo Macrino fu uomo dottissimo, e condiscepolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo Scoliaste. Era consuetudine degli antichi il mandarsi de' regali scambievoli nel giorno lor natalizio. Il dono che in tal circostanza invia Persio al suo amico è la seguente assai bella satira sull'insensatezza delle umane preghiere.

DEXTRO HERCULE *v.* 11. – L'antica superstizione aveva fidato ad Ercole la custodia de' tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, *quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione, ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset*. Vedi astuzia onde fare santamente danaro alle spalle de' gonzi.

STAJO. *v.* 19... Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti al tempo di Cicerone.

BIDENTAL. *v.* 27. – Così chiamavasi il luogo qualunque, dove il fulmine veniva a cadere, e fu detto *bidental* da *bidentes* pecore di due anni, col sacrifizio delle quali espiavasi dall'aruspice. Qui è posto in vece del cadavere percosso dal fulmine. *Evitandum*, perchè a niuno era lecito di toccarlo, salvo che al sacerdote.

INFAMI DIGITO. *v.* 33. – Il dito medio, detto anche *verpus* da *verpa, hoc est, mentula*. Dopo questa bella erudizione il perchè gli sia venuto il nome d'infame sarà onesto il tacerlo.

FRATRES AHENOS. *v.* 56. – Piace al più degl' interpreti l'intendere per questi *fratres ahenos* i cinquanta figlj d'Egisto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio d'A-

pollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni veridici. Temo che l'erudita libidine non abbia quì deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *sit illis aenea barba* m'induce sospetto che il Satirico abbia in pensiero divinità più adulte, e di più importanza e riguardo che non i figlj d'Egisto, ai quali non trovo concessi nella mitología gli onori divini; nè veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di padrocinio, da poter dare molta speranza di retribuzione agl'interessati loro divoti. La superstizione non indora la barba a'poveri semidei, a'numi di braccio corto. Sono perciò dell'avviso di quegli eruditi, che nel *fratres ahenos* intendono gli Dei tutti generalmente presi. Infatti osservane ben bene l'origine, e li troverai tutti fratelli.

LITABO. *v.* 75. – *Litare* significa propiziare gli Dei con tenui sagrificj. Tali si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d'incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta, che un tenuissimo olocausto fatto, dice Dante,

Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti,

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sagrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti all'altare, Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina Giustizia riputata venale o placabile a prezzo d'oro.

NOTE

Alla Satira III.

Sotto il personaggio di Stoico Pedagogo riprende Persio severamente la gioventù, che superbendo per ricchezza e per nascita trascura lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il fiore degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di genere tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza.

UNUS AIT COMITUM. *v.* 6. – Questa breve parentesi inutile affatto in forza dell'introdotto dialogo è stata omessa nella traduzione.

TURGESCIT. *v.* 8. – Da questo *turgescit* fino al *gûttas* è Persio che parla, e ne fa una bella pittura dei sutterfugi, che va trovando il ragazzo per non istudiare. V'ha interpreti, che pongono questi versi ora in bocca del giovine, ed ora del pedagogo, mutando il *finditur* in *findor, ut;* e il *queritur* in *querimur*. Ma il migliore de'commentatori, il buon senso, grida che in tutta questa tirata non v'è sillaba, che rigorosamente convenga a veruno dei due.

SENIO. DAMNOSA CANICULA. *v.* 48, 49. – Nell'antico gioco dei tali il punto sei, *senio*, chiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio; così l'asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un cammello d'erudizione su questo passo. Io crederò d'illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio.

Me quoque per talos Venerem quaerente secundos
Damnosi semper subsiluere canes.

ANGUSTAE ORCAE. *v.* 50. – Ecco un secondo giuoco fanciullesco. Ovidio ce lo spiega nettamente in due versi nell'elegia *de Nuce*.

Vas quoque soepe cavum spatio distante locatur
In quod missa levi nux cadat una manu.

BUXUM TORQUERE. *v.* 51. – Terza specie di giuoco molto caro ai ragazzi. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell'eneide v. 377.

SAMIOS LITTERA RAMOS. *v.* 56. – Questa lettera è l' Y inventato da Pitagora nativo di Samo. Ne' due rami in che si divide, simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca, la seconda alla dritta.

HESTERNI QUIRITES. *v.* 106. – Cioè i servi divenuti liberi per testamento del padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che poi il portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.

TANGE. *v.* 107. – Qui comincia l'applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed è il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cui vuol provare, che quantunque sano di corpo egli, il ragazzo, è infermo dell'animo. I commentatori, che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato, che quel meschino è già morto e sepolto. Va fuori d'ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l'infermo e il dottore, poi dell'altro tra il pedagogo ed il giovine. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio della orrenda maniera con che i suoi archimandriti assassinano le belle lettere.

.... *Ped.* O buon uom, tu impallidisci.
Mal. Non è nulla. *Ped.* Pur mira che ciò sia
Che che sia. *Med.* Tacitamente sorge
A te la gialla pelle. *Ped.* Ma tu peggio
Sei imbiancato. *Med.* Tu il tutor non fammi.
Ped. Quello già sotterrai; tu ora resti.
Giov. Or tira innanzi pure: io tacerommi.
....

Giov. Tastami il polso, poveretto, e poni
La man sul petto. *Med.* Non è caldo questo.
Gio. L' estremità de' piedi e delle mani
Tocca ancora. *Med.* Non sono queste fredde.
Ped. Se a sorte fu veduta la pecunia ec.

E tutta la sua traduzione, che Dio lo benedica, cammina di questo gusto. Vedi *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini colla versione italiana*. *Edizione di Milano* 1787.

NOTE

Alla Satira IV.

Assunta la persona di Socrate rimproverante Alcibiade, inveisce Persio contra un giovine presuntuoso, che superbo de' suoi illustri natali, ma privo d'esperienza e di senno accatta il favore del popolo, e intraprende il maneggio della Repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gl'interpreti pressochè tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l'applicazione. Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomaches ego sum*, ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *majestate manus*, cenno d'imperio conveniente al signore del mondo più assai che ad un privato Ateniese; e il *magni pupille Pericli*, ove può nascer sospetto, che il poeta sotto il nome di Pericle voglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch'egli è impossibile il conciliarne la temperanza co' vizj di Nerone, e coll'austera indole liberissima del nostro Satirico, insofferente d' ogni morale depravazione, e tale da non pateggiare co' scellerati. Il Casaubono, percosso ancor esso dalla discreta mordacità di questa satira, e ostinato pure nel credere, che Nerone vi sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrivesse ne' primi anni della tirannide di quel mostro, i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù; ma non tale da far abbaglio a chi sà vedere oltre la scorza. La virtù vera porta in viso un certo carattere, che l'ipocrita, per destro ch'ei sia, non giunge mai a ben imitare. E in tutti i tempi e per tutto v'ha una classe di non servi intelletti, che separata dal

volgo, ed intatta dagli stimoli dell' ambizione osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell'opinione: la quale erigendo nel segreto più intimo de' pensieri il suo invisibile tribunale condanna all'infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo; comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipocrite virtù di Nerone, le quali ne' primordj della sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi, che nelle stanze di Persio si radunavano, e giudicavano delle azioni del principe. E Persio in quotidiana consuetudine con Trasea Peto che gli era cugino ed amavalo siccome figlio, Persio parente stretto di Arria, al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio, Persio alunno di Cornuto Stoico severissimo, Persio intrinseco di Claudio Agaterno Spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Macrino, e di Cesio Basso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere, Persio condiscepolo intimo di Lucano, anima liberissima, e di Nerone capitale nemico, Persio finalmente dotato egli stesso di probità inesorabile e di acerrimo discernimento non è a stupire se egli si fu accorto per tempo dell' ipocrisia di quel tiranno, e senza essere stato spettatore della aperta di lui scelleraggine potè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull' avvenire.

THETA. *v.* 13. – Colla lettera Θ, iniziale di θάνατος, *morte*, votavano gli Ateniesi la capitale sentenza ne' tribunali.

CANTAVERIT OCYMA. *v.* 22. – *Cantar il basilico* è antico proverbio, che vale il nostro *raccomandare alle forche*, cioè, imprecare maledizioni; e viene dalla superstiziosa costumanza con che anticamente seminavasi questo erbaggio, caricandolo d'improperj perchè nascesse più abbondante e più bello.

PERTUSA AD COMPITA. *v.* 28. – Solevano i contadini, finita la semenza, sospendere gli aratri ne' trivj e quadrivj, con sacrificj e feste allegrissime, chiamate *Compitalia*. In

questi giorni solenni, ne' quali il termine delle campestri fatiche, e la speranza di futura messe abbondante allarga il cuore alla gioja, il banchetto dell'avaro Vettidio si fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macronio, che

. . . . *conviva*
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre
Che al dì venturo illamentoso stesse;

e nell'inverno, per non morire di freddo,

. . . . *del vicino*
Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse
L'incessante camin d'unta cucina.

Questi tratti del moderno pittore dell'avarizia non invidiano punto ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant'altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.

PENEMQUE. *v.* 35 *e seg.* – In tutto Persio ecco l'unico tratto, che sembra contravvenire ai precetti del pudore, e che mosse il Bayle a dire, che le satire del nostro poeta sono *devergondées*. Questa rigorosa sentenza non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier rispondendo al Bayle considera giustamente che Persio *prêche partout la vertu, la sagesse, et même la piété. S'il a fait un seul tableau trop fidelle du vice, s'il l'a peint avec ces couleurs naturelles, c'est qu'il vouloit le montrer dans toute sa difformité, afin d'en inspirer l'horreur qu'il mérite*. E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de' Santi Padri nel raccontarci e dipingere così graficamente le laide abbominazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo co'versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d'Orazio, che con la quinta dissertazione d'Arnobio sulle processioni degl'idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà, che alcune società cristiane de' primi tempi mescola-

vano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico s. Epifanio. Taccio le lascivissime allegorie di *Oolla* e *Oliba*, rimpetto alle quali le impudicizie di tutti i Satirici sono baci e sussurri di tortorelle. Sono egualmente lontano dall'applaudire all'irreligiosa libertà di quel dotto Inglese, che leggendo la cantica di Salomone dimandava: *in what a bawdy-house was it written such a book?* Nè io voglio da tutto questo inferire, che sieno da commendarsi nè da scusarsi i versi lubrici, qualunque ne sia l'intenzione e lo scopo. L'emendazione del vizio non deve mai farsi col sacrificio dell'onestà, nè condurre in postribolo la poesía destinata a cantar la virtù, e a viversi in compagnia degli Dei e dei pastori de'popoli, secondo il detto d'Esiodo. Intendo solamente concludere, che dell'impurità de' poeti ognuno può lamentarsi a buon dritto, salvo i commentatori d'*Oolla* e d'*Oliba*.

QUINQUE PALESTRITAE. *v.* 39. – Si chiamavano palestriti coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d'ogni pelo. Non mi spiace punto l'ingegnosa riflessione dello Stelluti, che in questi cinque palestriti sospettà significarsi le cinque dita della mano impiegata nella disonesta funzione sopraccennata.

NOTE

Alla Satira V.

Orazio alle fonti d'Epicuro e Aristippo aveva attinte le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale a'suoi tempi si confaceva. Persio più austero d'Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne'suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù non per pompa ma per sistema; non derise il vizio, ma lo esecrò; non pattuì col delitto, ma apertamente il perseguitò, e fu spettacolo degno di maraviglia il vedere la severità di Zenone e l'onestà di Crisippo negli scritti e sul volto di nobilissimo e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s'incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d'Orazio e di Persio, ognuno de' quali dipingendo se stesso e il suo secolo adoprò colori sì opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galantería della corte di Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l'uno è Senocrate, l'altro è Diogene, ma Diogene colla porpora d'Aristippo. L'uno inculca, e ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell'onesto e del retto; l'altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto; l'uno è tutto pudore, l'altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalcione; l'uno con angelica purità raccomanda *compositum jus fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et incoctum generoso pectus onesto;* l'altro, *tumet . , . . cum inguina, num si Ancilla, aut verna est praesto puer, impetus*

in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego. L'uno in somma è il catechismo della virtù, l'altro è l'apostolo della mollezza, e il breviario de' cortigiani.

L'officio di Satirico, perchè bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che sicuro di sè medesimo non tema le grida nè gl'insulti del vizio perseguitato. Persio, Giovenale, e fra noi Parini ed Alfieri (onorate e acerbissime ricordanze) furono uomini di questa tempra. Ma Orazio domato dai beneficj del dispotismo, nudrito nella voluttà, ed uno egli stesso per confessione sua propria della mandra beatissima d'Epicuro, non poteva Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavolta al pensiero una riflessione, che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l' aver sopito colla clemenza il furore delle congiure, che contra lui rinascevano tutto di più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l'unico partito a cui appigliarsi, era quello di comprare co' beneficj la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l'opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l'ignominia, o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell' accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consiglj. La corte si cangiò pressochè in un liceo, e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è

grandissimo vituperio, due buonissimi effetti ne conseguì; e il primo fu quello di mansuefare coll'incantesimo delle Muse l'indole sanguinaria d'Augusto; l'altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

In questo stato di cose l'epicureismo divenne il sistema meno pericoloso, che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane ai talenti altro miglior partito che quello della prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere. Si abbandona il sentimento d'una libertà divenuta impossibile, ma si conserva allo spirito (ragiona quì con molta finezza mad. de Staël) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert' aria di filosofia, consolatrice de' mali che incessantemente tormentano l'esistenza. *Le riflessioni sulla brevità della vita, che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch' egli mai non resta di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verita coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo e il tiranno una qualche eguaglianza*. Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del Mondo nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d'Augusto e la benevolenza de' grandi, non sarebbeno stati bastevoli a conservargliela senza il talento d'una consumata prudenza, la sola virtù di cui sia permessa la pratica quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a maraviglia e quando tacere e

quando parlare, e portato, com'era, dalla natura alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.

Tuttochè i versi d'Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere, tanta n'è l'incostanza. Ora ei predica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora li sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni quì lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follía; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della repubblica, dipinge se stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo fa il panegirico di Catone. Colmato di favori egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattía della gente felice, il disgusto de' beni. Per disannojarsi si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di se stesso con tanta grazia, che il lettore non che assolverlo d'ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.

Persio assorbito nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione. *Ni tibi concessit ratio, digitum exere; peccas*. Mai un sacrificio alle grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bene qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi, rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum*

petulanti splene cachinno. Ma nessuno gli presta fede, nè il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorchè si adoprò di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli fugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co'nervi dello stile, colla vibrazion delle idee, col peso de' sentimenti, prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perchè tutte eleganza ma prive affatto di gagliardia.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo: *denique sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum*. Perciocchè qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi, nè mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima d'argomento tutto rettorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscuglj eterogenei, che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso, che molti anzi che biasimare trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat et unum* nelle sue satire non si trova; e convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza che dalla grazia

dell'espressione, più ammiratori d'una certa metodica gravità vestita di splendido colorito, che sensitivi alla venustà dello stile e all'urbanità de'concetti pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio; di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di Socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo Sofo che tende seriamente all'emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d'istruire. Egli ha spogliata la satira di quell'odiosa idea che seco porta il suo nome, sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù, e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll'arme acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di se medesima per quei difetti, che inseparabili dalla mortal condizione accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si ha delle armi contro l'arroganza, contro la calunnia, contra l'insulto, ma nessuna contra il ridicolo. Concludo che al tribunale d'Orazio verun difetto è sicuro; e l'umana virtù, che mai n'è disgiunta, sta continuamente in sospetto di se medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi da'sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll'ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente, e la sua filosofia a petto dell'Oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de'due satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadría che si diffonde

perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile Oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al disotto di tutte queste prerogative, ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con un tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l'altra dell'artificio poetico. L'esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'armonía. Questo troppo sprezzamento di verso a Persio non piacque punto, ed egli benchè perpetuo imitatore d'Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, nè in forma di rettile, nè stramazzato, nè privo di tutta poetica fisonomia. Chi più tenue di Virgilio nelle Georgiche, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico: ma nell'eroico? e senza effetto, senza bisogno, senza ragione? Un cotale mi voleva un giorno persuadere dell'armonia imitativa di quel pentametro Catulliano: *Troja virum, et virtutum omnium acerba cinis*. Io corsi a cercare una corda per legarlo e tradurlo nell'ospedale.

Se da Orazio s'impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò, poichè nell'argomento, a cui posi mano, mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell'oratore è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d'indignazione non ha somministrato all'eloquenza di Tullio la rapacità di Verro, il delitto di

Catilina, e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la Musa di Giovenale e di Dante. La natura non avevano posto ne' loro petti che le scintille. L'acciajo che le fece scoppiare furono le atroci pazzie di Domiziano, e l'ingiusta persecuzione de' Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono, e certe caratteristiche distintive le quali pajono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori, e Giovenale alla corte di quel munifico protettor de' talenti sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All'epoca di Augusto sendo succeduta quella di Nerone e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzion de' costumi inferocì gl' intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl' ingegni, e il bisogno di esser fieri, onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio quasi timorosi dello stafile per se medesimi. Ma una buona coscienza che vive tranquilla

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll' uomo perverso. Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l'urbanità che distinse quelle di Orazio. Un imperadore Romano, l'arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le

mosche, si strascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de' cittadini; che le sostanze de' vivi e de' morti s'ingojano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell'adultero, della spia, come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gl' interessi del cuore non è privilegio che degl' ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marc'Aurelio che governa l'imperio, ciò nulla monta per un Geometra, purchè lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore al contrario, che intende alla meditazione de' morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s'incendia; e *discorretene con mia moglie*, gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittojo.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa: ma la sua buffoneria leva la pelle; è un riso che ti morde, e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trucida di compagnia, ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qualche vizio. Così ne' suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli

considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare ch'ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista sotto il quale egli merita una pecnliare attenzione. La poesía ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannía. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità, e si piace del paradosso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai nè morale nè fisico, che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzía, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l'utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso veruna cosa è più necessaria alla prosperità degli stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de'cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principj; ma Giovenale che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de' suoi tempi infelici guardava certamente il lusso di altr'occhio che quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de' potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Stevart e da Hume, lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell'opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli è un pretendere ne'lupanari della Suburra o nelle cene d'Atreo le Grazie d'Anacreonte.

Ma un'accusa gravissima si promuove da' censori di Giovenale contro l'aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi

il cielo, ch'io di ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Mi sia però lecito d'osservare, che Giovenale ha comune questa colpa con altri molti, a' quali si è cortesi di larga indulgenza, e comune con Orazio principalmente, colla cospicua differenza che in Orazio la disonestà è una galantería, un trastullo, e spesse volte un consiglio; ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottissimo, in cui le leggi eran mute, e l'antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine, onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al v. 35 della quarta di queste satire, ho dichiarato schiettamente il mio animo su questo punto.

Dopo tutto (giacchè è pur tempo di terminare), che verremo noi a concludere? Qual terremo più in pregio de' tre Satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne' libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte, che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinchè niuno m'incolpi d'aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin quì detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensamento, finirò d'aprirlo senza pretensione e timore.

L'Einsio incantato d'Orazio nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l'onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe dei Satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d'interpreti e traduttori si gettano chi di quà chi di là, anteponendo sempre l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio dovessero far norma del mio giudizio, ognun vede a chi s'andrebbe il mio vo-

to. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore; l'istruzione e il diletto, i bisogui del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazía può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare di competenza: ma ricordiamci ch'egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se muovesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio derivato perennemente dall'Oraziano è più castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d'espressione che lo rende unico e solo tra i classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gl'infimi nelle lettere, non ligio nè ad un sol libro, nè ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parasite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono, e dello Scaligero, e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all'altro de' tre Satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi sforzo d'esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna, bevo i dettati della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira V. La prima è una tenera significazione d'affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica, che niuno è libero, fuori che il saggio.

CUSTOS PURPURA. *v.* 30, – Ne' romani costumi era grave delitto l'offendere di qualsivoglia maniera un fanciullo

che portasse pretesta. Perciò Persio la chiama custode dell' adolescenza. Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell'Aminta

. . . . . *il suo bel cinto*
Che del sen virginal fu pria custode.

BULLAQUE SUCCINTIS LARIBUS. *v.* 31. – La porpora pretestale, e la bolla d'oro in forma di cuore, che i fanciulli ingenui portavano al collo per ornamento, deponevasi dagli adolescenti nell'entrare dell'anno decimo settimo, e consecravasi agli Dei famigliari, a cui Persio dà l'aggiunto di *succiriti*, perchè rappresentavansi in abito di viaggio. E perchè in tal abito? Per indicare, cred'io, che queste domestiche e fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi. Ecco finalmente Iddii discreti, e dabbene.

CANDIDUS UMBO. *v.* 33. – La toga virile. *Umbo* è propriamente il centro dello scudo. Quì significa il centro delle pieghe nella toga medesima, che corrugata aveva appunto sembianza di scudo. La gioventù, assunta questa toga, girava a suo senno per la città *custode remoto*. La *Suburra*, il quartiere delle bagasce.

PUBLIUS. *v.* 74. – Allorchè davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un prenome qualunque di cittadino romano, di Publio p. e. di Marco, di Quinto ec. Persio dunque avarissimo di parole pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s'intenda uno schiavo fatto libero col prenome di Publio. Velina è il nome della tribù, a cui si suppone ascritto il liberto. *Tesserula* diminutivo di *tessera* è la bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano, che si dava gratuito ai poveri cittadini.

VERTIGO. *v.* 76. – La giravolta innanzi al pretore sedente, in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo* da *vertere*.

VINDICTA. *v.* 88. – Nella cerimonia della manomissione,

fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta, eo quod vindicabat in libertatem*, o da *Vindicio*, nome di quello schiavo di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquinj sotto il consolato del primo Bruto. E con questo toccare il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo è stato abbracciato da Santa Chiesa nell'assolvere dai veniali. Il penitenziere si sta sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi, e il reverendo percotendoli dolcemente con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d'ogni macchia peccaminosa.

MASURI RUBRICA. *v.* 90. – Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra, o cera miniata, detta *rubrica*. Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisprudente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tiene qui luogo della stessa giurisprudenza.

VETERES AVIAS. *v.* 92. – Cioè gli errori istillati dalle nonne, o dalle nutrici: espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua benchè il Salvini abbia giudicato diversamente traducendo al suo solito: *Mentre dal tuo polmon nonnaje io svello*. Così l'edizione milanese.

TENUIA RERUM OFFICIA. *v.* 93. – Sono quei dilicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevolmente il core de'cittadini, donde scaturiscano le amicizie, le parentele, e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll'exmulattiere cittadino Marco Dama: *il pretore poteva bensì di schiavo farti libero, ma non di sciocco un sapiente, nè insegnarti creanza e procedere di galantuomo : senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di schiavo*. Di questi Dama io ne ho veduti e provati ben molti sei anni fa, imberettati, tosati, ciarpati, ma scopati nessuno.

FIXUM NUMMUM. *v.* 111. – Il fanciullesco trastullo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l'avidità dei passanti, dura anche al dì d'oggi.

BARO. *v.* 138. – In latino è parola di contumelia, e significa sciocco, ebete, gaglioffone ec. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere facendo di *barone* un briccone. I tedeschi han fatto il contrario usurpandola in significato di nobilta e signoría. La storia di questo vocabolo, prima un balordo, poi un birbone, poi un signore, darà nell'occhio, ne vò sicuro, a più d'uno.

CONTENTUS. *v.* 139. – Come può darsi interpetri e traduttori, che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e soddisfazione? La miseria minacciata dall'avarizia non fa ella a calci con questo senso? Non è egli evidente, che *contentus* è quì participio non di *contineo* ma di *contendo?* Vale adunque *forzato, stirato, ridotto al sottile*.

SOLEA RUBRA. *v.* 169. – La pianella sul viso è stata e sarà sempre un'arme commodissima per le donne in collera coll'amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche – *et solea pulsare nates*. Ma io sto per Terenzio che la crede di miglior effetto sul viso. *Utinam tibi commitigari videam sandalio caput*.

NEC NUNC. *v.* 174. – Quì pure gl'interpetri vanno d'accordo come un sacco di gatti. Eppure il senso mi par sì netto e visibile. Nè io voglio tacere l'inopinato e peregrino sentimento che ne vien dopo, poichè lo veggo a tutti sfuggito. Persio va trascorrendo le diverse classi degli uomini in cerca d'un libero, e non vede per tutto che schiavi. Gli capita finalmente un Davo, un miserabile servo, che pieno d'onore e di fedeltà si studia di svolgere da una tresca amorosa il padrone; ed *ecco*, esclama subito Persio, *ecco l'uomo libero ch'io cercava*. Questo trovare la libertà non fra lo splendore delle dovizie e del grado, ma fra i cenci della povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e con-

volante. Ella solleva la condizione del misero, che la fortuna ha condannato a servire, e lo vendica degli oltraggi che fa l' orgoglio ricco e potente alla virtù bisognosa.

FESTUCA. *v.* 175. – Vedi prima la nota al v. 88. Dopo che lo schiavo aveva ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch'esso percotevalo sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e cosí finiva la manomissione. Di tutte tali cerimonie Persio ricorda la più ridicola, onde più giustamente beffarsi d' una libertà cosiffatta. Forse, e senza forse, questo frizzo gli è stato suggerito da Plauto. *Quid ea? ingenua, an festuca facta? serva, an libera?*

VIGILA. *v.* 177. – È l'ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura, e ciò nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia, perchè liberissime e indecentissime.

HERODIS. *v.* 180. – Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi, Persio attacca per ultimo i superstiziosi. E quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie, nondimeno il poeta a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette de' cristiani, secondo il lamento de' S. Padri.

GRANDES GALLI. *v.* 186. – Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, dicesi la pazzia: di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.

CUM SISTRO LUSCA SACERDOS. *ibid.* – Cioè, la losca sacerdotessa d' Iside. Ma perchè losca? Fra le varie opinioni mi soddisfà quella dello Scoliaste: *lusca autem ideo quod nubiles deformes, cum maritos non inveniant, ad ministeria deorum se conferant.*

NOTE

Alla Satira VI.

Si burla della follía di quegli avari, che risparmiano per arricchire l'erede.

Io era a questo termine della mia traduzione, quando venni a sapere, che il P. Solari Scolopio, culto scrittore, e buon matematico ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l'esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l'endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi, e si aggiugne dall'altra il perpetuo inevitabile strasico degli articoli, e più altri ostacoli che ognuno ben sente, il P. Solari confidato nella sua somma perizia delle due lingue si è accinto (per quello mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell'ingegno, e lo credo senza temere che non siagli intervenuta la disgrazia di Labeone. (V. la nota al v 4. della prima satira.) Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l'attentarsi di volgerlo in terza rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l'esempio. e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava. Non ispero, nè pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d'idee, che di parole, e che fa giustamente la disperazione degli eruditi. Contuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi

schermi, le sue parate, i suoi artificj, che io non solo non vo'pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra che l'indole e la fisonomía di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall'eleganza e dalla chiarezza non monta un frullo, lo so ancor io, e una bella infedele fa sempre miglior fortuna che una brutta fedele. Ma forse un disingauno se non altro ne risulterà nell'opinione di coloro, che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri, che il soggetto può dimandare.

Ove il P. Solari si risolva a far contento il pubblico della sua versione, ciò sarà senza dubbio con discapito della mia; ma vi farà guadagno la lingua e la letteratura italiana. Ciò fa sì, che messe da parte le apprensioni dell'amor proprio, io unisca sinceramente i miei voti a quelli del pubblico.

LUNAI PORTUM. *v.* 9. – Or chiamasi porto Venere, e porto Lerice. Questo verso è di Ennio.

MAEONIDES QUINTUS. *v.* 11. – Racconta Ennio ne'suoi annali una apparizione d'Omero, venuto a fargli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantore dell'Iliade, dal quale in processo di altre metempsicosi aveva finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo Quinto il prenome di Ennio, apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno, finito il quale il povero sognatore si trovò di essere non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato.

PICTUS. *v.* 32. – Vedi la nota al v. 89 della Satira I.

CAENAM FUNERIS. *v.* 33. – Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le anime dei defunti, e si compiacessero

alle lodi solite recitarsi durante il convito sulle virtù dell'estinto: idea religiosa e piena pur di conforto, poichè prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell'esistenza. La costumanza di queste pie gozzoviglie rediviva nei funebri agapi della prima Chiesa si mantiene ancora a'dì nostri; ma non è nè l'erede, nè i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, sig. Curato?* fu chiesto un giorno al Paroco di Monterotondo – *Ringraziamo il Signore, che mi ha mandato ventidue morti più dell'anno scorso*. Odo dire che in Lombardía si chiamano la *polpetta dell' Arciprete*.

MARIS EXPER. *v.* 30. – Possiede la lingua latina molti vocaboli d'opposto significato. Al v. 6. della prima di queste satire s'incontra il verbo *elevat* non in senso di alzare, ma di deprimere, avvilire, sminuire di prezzo; ed è metafora tolta dalle bilance delle quali va in alto il guscio che meno pesa. Cicerone l'usurpa in questo intendimento assai volte e Livio e Properzio ed altri del miglior secolo. Della stessa natura sono le parole *impotens* che or significa impotente or prepotente, *egelidus* che vale egualmente gelido e tepido, *sperare* in senso di temere; così *infractus, edurum, enode;* e di tutte vedi i molti e limpidi esempj riportati dal Forcellini. La lingua italiana che in qualità di figlia primogenita della latina si adorna mirabilmente di tutte le materne vaghezze, essa pure va ricca di non pochi vocaboli della stessa indole. *Sperar peggio, sperare sterilità*, disse il Villani; *insperati mali* usò leggiadramente il Rezzonico, ed ebbe certe di mira *l' insperatum nec opinatum malum* di Cicerone; e l'Ariosto c. 13. del Fur.

Io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui, che quì m'ha chiusa, *spero*
Che costei ne darà subito indizio.

Così *fortuna*, posto assolutamente, tanto vale la buona che la mala ventura; così *odor di letame* disse il Boccac-

cio; così mille volte *niente* e *nulla* in vece di *qualche cosa*, e *niuno* e *nullo* in vece d'*alcuno*. Di più *alcuno* in luogo di *niuno*, come l'*aucun* francese, si ha per moltissimi esempj e del Novelliere Antico, e dello stesso Boccaccio nel Decamerone, e di Dante sì nel Convivio che nella Cantica dell'inferno per ben due volte. Ed una la notò pel primo il P. Lombardi al verso 9. canto 12.

Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che *alcuna* via darebbe a chi su fosse.

Ma l'altra al v. 43. c. 3. non l'ha osservata nè il Lombardi, nè verun altro commentatore:

Cacciarli il ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Chè *alcuna* gloria i rei avrebber d'elli.

Se *alcuna* non si prende qui pure in senso di *niuna*, la bellezza del concetto è tradita; e basta por mente a ciò che conseguita per rimanerne convinti. Dante parla qui de' poltroni: dice che *la lor vita è tanto bassa, che invidiosi son d'ogni altra sorte*, cioè anche della sorte de' reprobi; dice che *misericordia e giustizia li sdegna*, dice che sono *a Diò spiacenti ed a' nemici sui*, dice in somma che nè pure i dannati li vogliono in compagnía, tanto son vili e sprezzati e abborriti. Dopo ciò non è egli aperta contraddizione il dirli atti a recar *qualche gloria?* e a chi poi? a chi li detesta e rifiuta. Ma *alcuna* stando in luogo di *niuna* il concetto è bellissimo, nè Dante poteva trovar modo di rendere più spregevole la condizione di *questi sciaurati che mai non fur vivi*, quanto col fare che l'inferno stesso ricusi di riceverli nel suo seno. Questo sentimento d'orgoglio negli stessi dannati è sublime, ed è stato fonte di grandi bellezze al Milton nel disegnare il carattere di Satana. Il Macchiavelli l'intese certo nel senso mio, ma buffonescamente in quel suo epigramma:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'Inferno alla bocca;

E il diavol gli gridò: anima sciocca,
Che Inferno? Vanne al Limbo co'bambini.

Tornando ai latini, tra'vocaboli ambigui di che parliamo trovasi *expers*, che a valor negativo del pari che affirmativo. Il presente passo di Persio non ne lascia alcun dubbio, e ne illustra uno di Orazio nella s. 8, l. 2, e un altro di Catullo nella Chioma di Berenice. Orazio scherzando sulla cena di Nasidieno motteggia un certo vino di Chio, dicendolo *Chium maris expers*; e con questo *expers* di doppio ed opposto significato viene con leggiadra ironía a chiamarlo Chio fatto in casa, e Chio navigato nel tempo stesso. Queste parole a due tagli, dirò così, fanno effetto bellissimo nel linguaggio satirico pungendo insieme e lodando. La lingua italiana ne ha di molte, che nel discorso famigliare si usano tuttodì, fra le quali è notissimo il *bravo, da par suo*, de' Gesuiti, col qual detto avevano quegli accorti trovato un modo gentile di lodare e corbellare tutto ad un tempo. Niuno, ch'io mi sappia, tra' commentatori d'Orazio ha rilevata la finezza del senso dianzi avvertito, e molto meno l'avrei saputo far io senza l'ajuto di peritissimo conoscitore delle grazie oraziane, il cittadino Consultor Paradisi, matematico insigne, ed erede del genio paterno sì nel verso che nella prosa.

Ma ecco il passo di Catullo che fa impazzare tutti i suoi traduttori ed interpreti, tuttochè Persio li metta sul buon cammino.

Quicum ego, dum virgo quondam fuit, *omnibus expers*
Unguentis, una millia multa bibi.

Gl'interpreti che pigliano l'*expers* in senso di privazione fanno dire a questa nobilissima chioma (poichè è dessa che parla) una cosa di poco onore per lei, e da tacersi, anzi che da cantarsi, quella cioè di non aver bevuto, durante la virginità di Berenice, nè una stilla pure d'unguento. Poteva toccar di peggio alle sordide e miserabili chiome d'una villana? L'Einsio convinto non poter stare co'ca-

pelli di regale donzella questa assoluta privazione d'arcmi, e non pensando alla doppia forza dell'*expers*, sostituisce *omnibus expersa unguentis*, lezione sospettata anche dai due Dacier. Il Marcilio vuole *aspersa*, e il Valckenario *expleta*, ben sentendo tutti che in questo passo la ragione e il buon senso chiamano e vogliono imperiosamente un vocabolo che esprima non privazione, ma partecipazione e copia d'unguenti. Giuseppe Scaligero provandosi, siccome ha tentato pure il Salvini, di restituire il testo dell'elegía di Callimaco sulla traduzione fattane da Catullo, rende l'*expers* latino col participio δευόμενος, che gode di doppia e contraria significazione; la prima di *bagnato*, *irrigato*, *inzuppato*, la seconda di *privo*, *bisognoso*, *mancante*. Può stare adùnque che questo δευόμενος fosse appunto la voce usata quì da Callimaco, e che il suo traduttore Catullo per non mandare la lingua latina inferiore di privilegi alla greca sia andato a cercare in quell'*expers* un termine equivalente ed anfibio. Questo ingegnoso sospetto non è mio, ma di uno fra' molti e bravi studenti dell'Università di Pavía, il giovine Mustoxidi corcirese, ch'io son solito di chiamare il mio Plutarco, perchè sin d'ora questa nascente speranza de'buoni studj sa un po' di tutto e il sa bene.

Il P. Pagnini, a cùi dobbiamo tante e sì belle versioni dal greco, traduce a piè pari

Con lei, priva d'odor, mentre fu vergine ec.

Che questa astinenza d'odori la corra bene per una chioma claustrale e socratica, siccome quella dell'egregio traduttore, l'intendo. Ma *priva d'odori* la chioma di avvenente dozella? di donzella educata al trono fra le morbidezze di una corte voluttuosa? la chioma in fine di Berenice, le cui profusioni nei balsami sono celebri nella storia quanto il costo delle piramidi? E poniamo che mentre le assire, le persiane, le arabe, le caldee, le greche, tutte in somma le vergini del mondo tutto saturavano libera-

mente i capelli di quante volevano quintessenze odorose, poniamo, io dissi, che il costume egiziano fosse stato sì rigido da interdirle, a che pro la chioma medesima vien ella a ricordare questi suoi sfregi? Ov'è la convenienza del pensiero, ove il decoro della regal condizione, la creanza in fine e il giudizio del poeta che la deifica?

Il Vossio, per uscire del gineprajo, legge *omnibus expers unguentis murrae millia multa bibi*, e adoprasi di provare che alle fanciulle pria d'andare a marito non era conceduto che l'uso della semplice mirra. Ma lasciando stare che la lezione *murrae* non è che una congettura senza appoggio di codice, io consulto i trattatori tutti quanti della materia unguentaria, e trovo tutto l'opposto della vossiana asserzione: trovo di più che *unguentum* è vocabolo generico che abbraccia tutta sorta d'odori sì composti che semplici. Nel seno di questo termine generale io ho dunque non pure il nardo, l'amaraco, il cinnamomo, e quanti altri stillati odoriferi si possano mai concepire, ma la mirra eziandío, ed anzi la mirra prima di tutti, poichè *μύρον* suona unguento, e il profumiere, che in latino è *unguentarius*, in greco è *μυροπώλης*. Ora leggendo come il Vossio pur vuole, *omnibus expers* unguentis murrae *millia multa bibi*, non è egli lo stesso stessissimo che il leggere *omnibus expers* unguentis, unguenti *millia multa bibi?* E l'acre ingegno di Foscolo che nel suo bel commento alla chioma Berenicea ha difeso l'opinione del Vossio, può egli contentarsi e applaudirsi di questo senso? Colgo qui volentieri occasione di dare a questo ancor giovane ma già celebre ingegno un argomento certissimo d'amicizia e di stima, confutandolo. Egli chiama uno scherzo erudito lo splendido suo lavoro: ma quando il peso dell'erudizione viene alleviato da continui tratti di bella e sentita filosofia, lo scherzo non può consistere che in qualche pungente vivacità, *ignoscenda quidem scirent si ignoscere docti*, cioè i pedanti. Del resto s'egli è tanto adesso che scherza, che

sarà di noi allor quando farà da vero? E per l'onore d'Italia io desidero che ciò sia presto.

Io sperava d'aver posto fine a questo dotto litigio (che in ultimo sallo Iddio se vale un cece col buco), ma il Casaubono e con seco altri eruditi mi riconducono a Persio, e gridano che *maris* in questo luogo è genitivo non di *mare*, ma di *mas*; e che allora *sapere maris expers* deve spiegarsi *sapienza non maschia*, cioè, *molle, effemminata*. L'intenzione è ottima, ma l'espressione latina non corrisponde; poichè se *maris* è genitivo di *mas*, allora *sapere maris expers* suona netto e chiaro *sapienza che non ha sperimentato il maschio*, ovvero *non toccata dal maschio*. La quale sporca metafora buonissima per la pulledra d'Orazio, che *ludit exsultim, metuitque tangi*, se del pari convengasi alla sapienza, il lascio decidere a chi ben conosce il pudore degli stalloni nella monta delle cavalle. Lo Stelluti rigettando l'opinione del Casaubono (il quale però alla fine declina nel sentimento da noi adottato), fa del passo d'Orazio e di Persio tutto un pasticcio, e con una sua curiosa erudizione spiegando il *Chium maris expers* del primo per un vino non fatturato coll'acqua marina, finisce col paragonare, senza avvedersene, il *sapere* del secondo ad una bottiglia: poi traduce, non si sa come,

. . . . dopo che questo
Nostro saper, a cui per anco noto
Non era il navigar, dal greco lito
Col pepe e con le palme in Roma venne.

e così indovinala, Grillo. Non debbo separarmi da questa nota (la quale, spero, interessa tutta l'alta e bassa pedantería) senza avvertire che il *venit* precedente, alcuni il vogliono derivato non da *venio* ma da *veneo*. O s'interpreti *venne*, o piuttosto *si vende*, la sentenza torna la stessa. Se non che la prima interpretazione è sostenuta da quel verso di Giovenale in proposito appunto di un grecolo ciarlatano

Advectus Romam quo pruna et coctona vento;

verso visibilmente coniato su quello di Persio. Inoltre io comprendo bensì come la sapienza greca sia venuta a Roma *cum pipere et palmis*, poichè la nave che porta le droghe porta anche il filosofo; ma non intendo come con queste droghe si venda pure la filosofia.

LAURUS. *v.* 43. – In occasione di riportata vittoria se ne mandava al senato l'avviso con lettere laureate. Deride quì Persio (felicemente contra il suo solito) la sognata vittoria germanica di Caligola, e preparativi del suo trionfo procurati da Cesonia sua moglie. Leggine, se vuoi ridere, il racconto in Svetonio.

CENTUM PARIA. *v.* 48. – Sottintendi di gladiatori.

NON ADEO. *v.* 51. – Piglierebbe affar grande chi tutte volesse riportare le varie e matte interpretazioni, colle quali si è vessato questo passo, a mio parere, chiarissimo. L'erede interrogato e comandato di spiegarsi chiaro su le spese degli spettacoli che il vecchio si è ostinato di dare, nè osando apertamente contraddirgli spaventato da quel *vae nisi connives*, si schermisce e tira a distornelo con una risposta indiretta, ricordandogli che ha tuttavia un podere non abbastanza ridotto a coltivazione, *non adeo exossatus ager*. Il che torna lo stesso che dirgli: *se hai questa voglia di spendere spendi nel bonificare quel fondo*. Meritano poi davvero la scutica quegl'interpreti che leggono *non audeo* in vece di *non adeo*, non si accorgendo, che così il verso cammina zoppo.

LAMPADA. *v.* 61. – Allude alla corsa de' lampadiferi, che si faceva correndo nudi, e consegnandosi l'uno dopo l'altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezio la vita umana, e Persio l'ordine delle successioni. L'uno e l'altro assai bene.

POPA VENTER. *v.* 74. – *Popa* sustantivo significa vittimario: quì però è fatto addiettivo e val *pingue*, ed ha molta forza e proprietà, null'altro essendo il mestiere de' vittimarj, che il ferire le vittime, ingozzarsele, ed ingrassare.

CATASTA. *v.* 77. – Era una specie di tavolato eminente, e chiuso da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi e ingrassati gli schiavi: fra' quali erano in pregio singolarmente per bella corporatura quelli di Cappadocia.

ACERVI. *v.* 80. – Il sillogismo acervale, altrimenti *sorite*, di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione procedente all'infinito. L'intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell'avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell' argomento sorite.

FINE.

Lettore, tu dirai che male ho attenuta la mia parola. Aveva promesso di dar poche note, e le date non sono poche. Verissimo: ma guardale bene, e molte le troverai tutt' altro che annotazioni. Guarda anche alle occorrenze del testo, e mi ringrazierai di essere stato così discreto. Nulla cosa più difficile che il temperarsi in materia d' erudizione; e l' erudizione costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli, che sempre citano e mai non pensano. Se ti parrà che in qualche passo io t' abbia lasciato all' oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi; e molte ne avrò dette, pur troppo! senza bisogno, e quel ch' è peggio, senza giudizio. Se onestà e cortesia ti moveranno a farmi accorto de' miei errori ti obbligherai la riconoscenza di un uomo che desidera d' imparare, e che predica il beneficio.





